Esce ogni domenica. Questo numero costa DUE Lire (Estero, Fr. 2,25). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVII. - N. 27. Milano - 4 luglio 1920.

Abbonamento: Anno, L. 90 (Estero, Fr. 105 in oro); Semestre, L. 46 (Estero, Fr. 53 in oro); Trimestre, L. 24 (Estero, Fr. 27 in oro).



IL CAPPELLO "ZENIT"

LA PIÙ ALTA ESPRESSIONE DELLA ELEGANZA SIGNORILE

MEDAGLIA D'ORO,
MINISTERO AGRICOLTURA
INDUSTRIA e COMMERCIO 1909
DIPLOMA D'ONORE,
BRUXELLES 1910

GRAN PREMIO, TORINO 1911
MEMBRO DEL GIURÌ,
LIONE 1914
FUORI CONCORSO,
S. FRANCISCO 1915



FABBRICA·DI·CAPPELLI

G·B·BORSALINO·FV·LAZZARO & C·

(CAPITALE VERSATO £ 6,000.000)

ALESSANDRIA

Stampato su carta della SOCIETÀ ANONIMA TENSI, Milano FABBRICANTE DI CARTE E LASTRE PER FOTOGRAFIA E RADIOGRAFIA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVII. - N. 27. - 4 Luglio 1920. Questo Numero costa DUE Lire (Estero, fr. 2,25).



LA SOLENNE MANIFESTAZIONE DI MILANO PER I FUNEBRI DEL VICEBRIGADIERE DEI CARABINIERI GIUSEPPE UGOLINI, BARBARAMENTE TRUCIDATO DAGLI ANARCHICI AL RONDÒ DI LORETO IL 23 GIUGNO.



I rivoluzionari in basso e in alto. - Gallonati.

Non c'è giorno senza tumulti; non c'è tumulti senza morti. La lettura dei giornali ci empie di infinita tristezza. La più stolta ipotesi, la diceria più sciocca, il pretesto più futile, bastano per accendere le ire, per far luccicare i coltelli, o volare i sassi, o echeggiar le pistolettate. Da questo stato di eccitazione morbosa, sorgono le contraddizioni più mostruose: per impedire che i soldati vadano in Albania a spargere sangue umano, si ammazzano i viaggiatori che passano in treno; per proclamare che bisogna abolire i padroni, ciascuno si improvvisa padrone di qualche cosa; persino dello Stato; al quale il primo comiziante intima la resa, con parole che fanno delirar di gioia gli ascoltatori. Gli spiombatori dei vagoni cercano nel fermento delle folle un vago alibi al loro collettivismo limitato alla *Scopola* o alla *Leggera;* chi ha un'idea, una fede, o possiede una feroce follia, vuole impadronirsi delle idee, delle fedi, delle più temperate passioni degli altri. In nome della libertà di coscienza, si tiranneggia la coscienza, quanto e più di quello che facesse l'inquisizione di Spagna. Se non si accendono i roghi per abbrustolirvi sopra chi ha un pensiero diverso dalla piazza tumultuante, è perchè ci sono in giro troppi pompieri armati di potenti getti d'acqua; ma le bandiere tricolori lacerate, o le processioni di cattolici turbate da urti, da percosse e da spari, hanno un certo odore di vecchio *auto da fè.* Ah la guerra, si dice, sopravvivenza barbarica! E sia. Ma l'intolleranza, questa brutale, cieca, dissennata intolleranza, è forse il fiore di una primavera civile?

Bisogna, in ogni modo, riconoscere che se i più clamorosi saggi di intolleranza, oggi vengono dati da chi si illude che la rivoluzione si faccia massacrando un carabiniere, o lanciando una bomba che uccide un passante, non c'è nessuno di noi che sia innocente. Siamo intolleranti tutti; tutti gettiamo nell'aria un po' di zolfo, tutti spargiamo nella vita un poco di acredine; pronti a tuonare contro l'indisciplinatezza e la petulanza degli altri; e ugualmente pronti ad irritarci se alcuno vuole opporsi alla indisciplinatezza o alla petulanza nostra.

Quest'ora torbida è caratterizzata dalla mancanza di idee e dalla abbondanza di stimoli. La folla lascia le idee ai dieci o dodici vecchi saggi del partito socialista che, quando le espongono, si fanno fischiare; le classi dirigenti non sono unite da una salda e serena e generosa concezione della compagine sociale; ma affratellate, a tratti, da oscure solidarietà egoistiche, dalla paura di chi si accosta al vicino nella presunzione vigliacca che il vicino abbia meno paura di lui; o da un sentimento gretto della proprietà. Tutto quello che in difesa della proprietà esse fanno, diffama la proprietà. Quando negano di poter concedere nulla, e, poi, davanti alle minaccie cedono e concedono, legittimano la credenza che esse sfruttino largamente, mostruosamente le fatiche di chi lavora. Quando per sottrarsi a una tassa, mentono, tentano mille maneggi subdoli, esse, in piccolo, fanno, contro lo Stato, quello che, in grande, tentano i ferrovieri fermando un treno carico di carabinieri.

Se vogliamo esser giusti dobbiamo vedere il germe del gesto violento di ribellione del teppista ubbriaco di parole delle quali non intende che il suono, nell'atteggiamento di fronda di tanti che si reputano saldi puntelli dell'ordine. Quando, malgrado i regolamenti, anzi in barba ai regolamenti, un automobile signorile viene scagliato a pazza oltraggiosa corsa per le vie della città, tra schianti, rombi, puzzo e fumo, i padroni della macchina compiono un atto vero e proprio di ribellione; e lo spirito con il quale lo compiono è, per quanto distillato, dolcificato, temperato a rosolio, lo stesso spirito che, grezzo e bruciante, spinge un'orda impazzita a sfondare i cordoni dei carabinieri che le contendono l'irruzione in piazza del Duomo.

Le indisciplinatezze di questo genere sono innumerevoli. L'accaparramento delle derrate in tempo di scarsità, da parte dei ricchi, per paura di qualche piccolo sagrificio, di qualche tenue rinuncia, non è, considerato nel suo valore morale, un atto meno ingiusto e meno antisociale, della prepotenza ladra che infrange urlando le saracinesche di un negozio e si sfoga nel saccheggio. Il denaro impiegato per quell'accaparramento, è un fratello minore — più timido, ma di pessime tendenze — del sasso, del randello, del martello, impiegati a fracassare le porte. La protesta sdegnosa e altezzosa contro la più piccola e più giusta contravvenzione, costituiscono una rivolta contro l'autorità della legge. È una rivolta verbale, misurata, ben educata; ma l'acre superbia che la ispira, è un primo stadio di quell'odio contro ogni richiamo all'ordine, che vede, in ogni carabiniere uno sgherro, in ogni guardia regia un carnefice, in ogni capostazione ligio al proprio dovere un nemico della nostra libertà individuale. Sì, i ferrovieri che vogliono trasportare solo quello che loro aggrada, commettono un delitto che va represso e impedito; ma sarebbe bene che, per esempio, tutti quelli che viaggiano in treno, avessero la coscienza dei limiti che ha il loro diritto; e non si sentissero tanto idealmente padroni dei treni, da fingere che siano occupati posti che son liberi, da cercare di portar valigie più grandi di quelle che son concesse; da provare, insomma, una specie di maliziosa gioia, tutte le volte che possono gabbare lo Stato o chi lo rappresenta.

Il popolo ha perduto il senso del dovere, l'amore al lavoro, la capacità di sagrifizio; ma, tra quelli che lo deplorano, quanti sono disposti a ubbidire, a lasciare insoddisfatto un capriccio, a rinunciare a sopraffare qualcuno? Vedete: in Francia fu lanciata una parola d'ordine ai compratori: «frenatevi, se volete che il prezzo delle merci ribassi.» E i compratori hanno ascoltato l'invito. Sono divenuti una classe, ferma, compatta, obbediente. Da noi avviene tutto il contrario. Da noi ciascuno pretende che gli altri cessino gli acquisti intemperanti; e, intanto, continua a farne per conto suo; perchè ciascuno ha la tendenza a vedere in sè una specie di eccezione alla regola; e se reclama il sagrificio degli altri, non è per il bene comune, ma perchè è avido d'un maggiore bene proprio. Stato d'animo comune alle signore mogli che hanno un amante. Esse sono spietate con le colleghe che fanno altrettanto; e, uscendo dall'appartamentino dove hanno prodigate le loro dolcezze illegittime all'amico del cuore, sono pronte ad inorridire se sentono dire che la signora Flaminia ha un intrigo con Lelio, e quella pettegola di Rosaura va spesso a casa di Florindo.

Insomma le classi dominanti si ricordano d'esser femmine. Sia detto senza mancare di rispetto alle signore, che sono la delizia della nostra vita: le donne costituiscono il sesso più diviso, più disorganizzato, men capace di solidarietà. Ormai noi maschi, facciamo come esse. Nel momento del pericolo ci sentiamo tutti fratelli; ma, appena spunta un giorno pacifico, ciascuno si isola in sè, nella propria voglia di apparire, di primeggiare, di godere più del vicino. E ciascuno di noi è Rosaura che ce l'ha con Beatrice. Le sorride in faccia, ma la denigra dietro le spalle. E cerca di avere quello che Beatrice non ha. Intanto, in cucina, Colombina impara a disprezzarle tutte due.

❦

Mentre i fatti d'Ancona avvenivano, e uno dei più belli e valorosi tra i nostri reggimenti di bersaglieri, per un momento, perdeva il ricordo della sua purissima storia, assistevo, qui, a Milano, alla festa della brigata Cuneo, che porta fieramente e giustamente il nome di Costantissima. Accanto al generale Biancardi, che fu il prode comandante dell'invitta brigata Regina, e che ora è alla testa della Cuneo, stava il generale Lodomez, che della Costantissima fu il valorosissimo capo durante la guerra, fino alla vittoria. Io guardavo quei due uomini buoni e forti. Ecco, pensavo, due «monturati»! Ecco due «biechi strumenti del militarismo». E ricordavo quello che di loro mi avevano detto i soldati; ricordavo la tenerezza orgogliosa con la quale essi dei soldati mi parlavano.

«Mi conosci?» chiese un giorno il generale Lodomez, ad uno dei suoi fanti. — Il ragazzo lo guardò, diè una spallata per rimettere a posto lo zaino scosso, e poi rise tra rispettoso e confidente: «Sì — siete il generale». — Dove mi hai visto? — In trincea, come me, quando sparavano». E gli occhi del generale alto, sereno, massiccio sorridevano agli occhi del soldatino infagottato.

E il generale Biancardi, quando lasciò la brigata Regina, ebbe tali attestazioni d'amore dai suoi ragazzi che con lui avevano compiute meraviglie, che non può ricordarle senza che sul suo volto tagliente e calmo, passi il lampo d'una invincibile commozione.

Io mi domando se il sentimento che legava quei contadini, quegli operai, quei piccoli borghesi in grigio verde, ai loro comandanti, non era più bello e degno d'essere provato, di quell'amore universale, che non è fatto che di retorica per i lontani e di odio per i vicini, che si va insegnando alle folle. Mi domando anche se non meritano più affetto questi capi che, nell'ora del pericolo, erano sempre vicini ai loro soldati, che non quegli altri capi che fanno scattare la rivolta, e, quando la violenza imperversa, stanno ad aspettare, lontani, le notizie.

I monturati! I gallonati! Grosse parole. La folla, a sentir questi nomi, vede dei grossi Capitan Fracassa ventruti, coi baffi irti, con una spadaccia sul ventre; e lavora con tutta la sua fantasia ingenua a colorire, a gonfiare, queste immagini di maniera.

Ma se da questa mostruosa ipotesi si stacca una figura viva e vera, ed è, per esempio, il colonnello dei bersaglieri di Ancona, ecco che i suoi ragazzi vedono la realtà; ecco che il capitan Fracassa truce scompare; e gli occhi rivedono l'ufficiale che tutti i giorni in caserma, se sa essere severo, sa anche essere paterno; ricordano qual'è la modesta paga di questo sfruttatore! qual'è la semplice vita di questo Orco ghiotto e sanguinario; e allora applaudono, allora cancellano con un impeto di amore, la follìa d'un istante, e si accorgono che c'è più bontà, e di qualità migliore, e più alta, in quel pentirsi che nell'urlare di poco prima. Che se si parla di anime sitibonde di sangue, c'è da chiedere se più giusto il sangue di cinque viaggiatori inconsapevoli, uccisi freddamente, che quella di alcuni albanesi che, per odio pagato verso questa Italia che non oppresse mai nessuno, fatto di sorpresa prigioniero un ufficiale nostro, l'accecano e lo straziano. Ma forse tra gli albanesi accecatori, e i massacratori del brigadiere Ugolini c'è una naturale solidarietà; non è una solidarietà internazionale; è soltanto interbestiale.

Nobiluomo Vidal.

I SANGUINOSI TUMULTI DEL 22 GIUGNO A MILANO.



Il comizio attorno all'Arena per solidarietà verso i ferrovieri scioperanti.



L'anarchico Malatesta.



Il ritorno dal comizio.



Le avanguardie dei comizianti cercano d'inoltrarsi per via Dante, sbarrata dalle truppe, dando origine a sanguinosi conflitti.

IL COMITATO TECNICO INTERALLEATO IN SIBERIA

(L'OPERA DELLA COMMISSIONE ITALIANA PRESIEDUTA DA MENOTTI GARIBALDI).

Nello scegliere il maggiore Menotti Garibaldi, ingegnere, a rappresentare l'Italia nel Comitato Tecnico Interalleato in Siberia, il ministro degli Esteri, lasciando, una volta tanto, in disparte le sollecitazioni politiche che gli pervenivano da uomini influenti e facoltosi, ebbe buon fiuto e seppe apprezzare le eccellenti qualità personali del prescelto. Con Menotti Garibaldi l'Italia di Vittorio Veneto, in alcune circostanze, ebbe la priorità assoluta nel dirigere i lavori di quel Comitato e seppe meritarvisi prestigio ed autorità.

Dopo l'armistizio dell'11 novembre 1918, il Comando Supremo Interalleato sotto la presidenza del maresciallo Foch, decise di inviare in Siberia contingenti delle nazioni dell'Intesa, per aiutare il governo dell'ammiraglio Kolciak organizzato con capitali franco-inglesi-americani-giapponesi.

Uno dei principali problemi che si presentò nella sua capitale importanza, fu la Transiberiana, l'unica arteria che serviva per il vettovagliamento e munizionamento e che di continuo veniva attaccata dagli eserciti rossi, che svellevano le rotaie e distruggevano i ponti e le stazioni per isolare l'esercito di Kolciak che allora combatteva con buoni risultati sul fronte degli Urali. Gli Alleati riconobbero la necessità immediata di creare una direzione centrale, la quale garantisse la sicurezza della linea ed il suo funzionamento.



Parte della delegazione italiana per la Transiberiana: 1, Magg. Menotti Garibaldi 2, Signora Garibaldi; 3, Magg. Guassardo; 4, Ten. Pavese.

L'ambasciatore americano Moris d'accordo col governo giapponese, le due nazioni principalmente interessate, stabilirono in una riunione tenuta a Vladivostok, presenti gli agenti diplomatici degli alleati, che tutte le nazioni le quali avevano contingenti di truppe in Siberia partecipassero alla riorganizzazione della Transiberiana. E nel febbraio 1919 espletate le trattative diplomatiche veniva costituito il Comitato Tecnico Interalleato composto: per l'America dal generale ingegnere Stevens, distintosi nella costruzione del Canale di Panama; per l'Inghilterra dal generale Jack, direttore di Compagnie ferroviarie nel Sud America; per la Francia dal colonnello Lévervé; per l'Italia dal maggiore ingegner Menotti Garibaldi, conoscitore della regione, costruttore di linee ferroviarie in Cina; per il Giappone dall'ing. Kanai, vice-direttore delle ferrovie giapponesi; per la Cina dal dottor Jen, direttore del gruppo delle ferrovie di Han-Kaw; per la Ceco-Slovacchia dal colonnello Sluppek e per la Russia dall'ing. Dawilewski, direttore di ferrovie.

Il Comitato Interalleato chiamò alla presidenza il generale Stevens, per l'acuta sapienza e per l'alto ingegno. Durante la sua malattia, che lo obbligò ad abbandonare per un dato periodo i lavori, venne sostituito dal maggiore Garibaldi, il quale subito diede prova di molto buon senso guidato da grande esperienza. Infatti fu lui che suggerì l'idea di suddividere la Transiberiana in tanti settori per rendere

La Commissione Internazionale per il riordinamento della Transiberiana. Prima fila, da sinistra a destra: Ing. Kanai (Giappone); Gen. Jack (Inghilterra); Ing. Stevens, pres. (America); Col. Levervé (Francia). — Seconda fila, da sinistra a destra: Col. Sluppek (Ceco-Slovacchia); Ing. Menotti Garibaldi (Italia); Ing. Dawilewski (Russia); Ing. Jen (Cina).

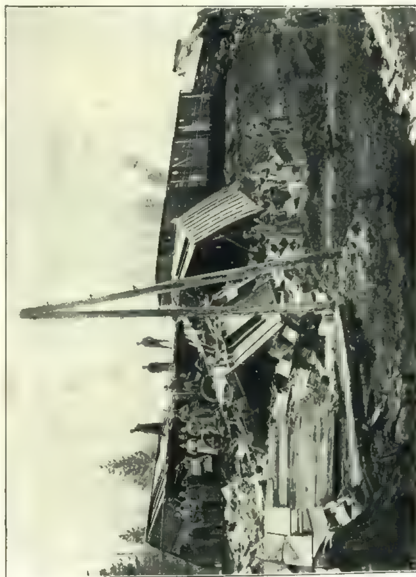
COME FU RIDOTTA LA TRANSIBERIANA DAI BOLSCEVICHI.



Alla stazione di Baikal.



Gli effetti di un bombardamento bolscevico.



Bande bolsceviche asportano rotaie alla stazione di Tharset.



Distruzione della stazione di Baikal nel 1918.

IL COMITATO TECNICO INTERALLEATO IN SIBERIA.



Truppe italiane a Krasnoyask.



La partenza della Commissione interalleata.



Cadaveri abbandonati dai bolscevichi alla stazione di Baikal, dopo la ritirata del 1918.



Treno blindato sulla Transiberiana.



Rotaie divelte e vagoni ribaltati dai bolscevichi alla stazione di Tomsk.



Il treno del Comitato tecnico internazionale.



Morti bolscevichi nell'attacco della stazione di Taishet

più facili e semplificare nel contempo i lavori di costruzione che urgevano, e di creare dei sottocomitati tecnici per il funzionamento della grande linea e per evitare contrasti e contrattempi e rendere più sciolti i servizi.

Il Comitato accettò senza discussione. Per la protezione militare assegnò ad ogni Nazione circa 2000 kilometri di linea, così ripartiti: al Giappone la linea dell'Amur e parte della linea Kabarosk-Peking; all'America, la linea di Kabarosk da Peking-Vladivostok a Pograniska. La linea da Pograniska alla Manciuria alla Cina, e dalla Manciuria a Irkustk ai Cecoslovacchi; da Irkust a Krasnoyask alle truppe italiane; ai russi da Krasnoyask a Omsk



Treno deragliato dai bolscevichi presso Taiga

e da Omsk agli Urali in unione ai Cechi ed a reparti polacchi e rumeni, i quali avevano il cómpito di sorvegliare le retrovie dell'esercito.

La presidenza dei sottocomitati fu divisa nel modo seguente: le Finanze al colonnello Lévervé; Manutenzione e Costruzione al maggiore Menotti Garibaldi; Rifornimenti e Carboni al generale Jack, poi al maggiore Menotti Garibaldi; Materiali al generale Stevens; Ufficio di Controllo, maggiore Garibaldi.

Distribuite le cariche e le responsabilità si diede subito mano al lavoro, ed in meno di quattro mesi la Transiberiana fu messa in efficienza, per una lunghezza di circa 10 000 chilometri. Gl'innumerevoli ponti e gallerie distrutte dai bolscevichi furono ricostruiti in legno e muratura da operai russi e cinesi coll'ausilio del Corpo Lavoratori Cechi. Dopo qualche tempo le miniere di carbone davano sufficiente produzione per il movimento, in alcuni tratti, di circa 50 treni al giorno. Si dovettero fronteggiare le innumerevoli difficoltà create dal cambio e dalla circolazione cartacea. I Rubli Romanoff, Kerenski e Kolciak valevano pochi centesimi, cambiando di valore parecchie volte durante il mese a seconda della carta sulla quale erano stampati, e non sempre erano bene accetti dagli operai. Dalle controversie sorte per la valutazione del rublo si inscenavano scioperi; ma anche in questa occasione Menotti Garibaldi, non legato da pregiudizi burocratici, fu incaricato dal Comitato tecnico di risolvere le spinose questioni, rendendo in tal modo un grande servizio agli alleati.

Vittorio Mazzotti.



Czeco-Slovacchi presso un treno blindato.

Le fotografie interessanti, veramente preziose, che accompagnano questo breve cenno ci furono cortesemente fornite dallo stesso maggiore ingegnere Menotti Garibaldi, che così degnamente rappresentò l'Italia nella missione affidatagli.

Nei prossimi numeri daremo altre fotografie rarissime intorno all'assassinio della famiglia Imperiale Russa a Ekaterinenburg.



Donne russe di Taiga.

LA PRESENTAZIONE DEL MINISTERO



L'on. Giolitti dal banco del Governo, al quale siedono tutti

GIOLITTI ALLA CAMERA - 24 GIUGNO.



I NUOVI MINISTRI, LEGGE IL PROGRAMMA DEL NUOVO MINISTERO.

TEATRI

Cronache. — XXXVI.

« La lontananza dei morti »
.... e di molt'altre cose.

Vorrei chiedere alla signorina Giuseppina Ferioli se le pareva valesse la pena di dimostrare ancòra una volta, un volta di più, che chi muore giace e chi vive si dà pace. E, dato che ne valesse la pena, se le pare che la sua commedia *La lontananza dei morti* ci dica, su questo tema così frusto, qualcosa di convincente, di interessante, di nuovo. A me, proprio, non pare. Cioè, per la verità, del nuovo ce n'è nelle vicende ideate e mandate sulla scena dalla signorina Ferioli; ma è così artificioso e così strambo che non può interessare se non, forse, il più ingenuo degli spettatori; nè può, strambo e artificioso com'è, convincere nessuno.

Perchè, veramente, in questa commedia accadono cose incredibili. Vedete un po'. Silvio Serena è un pittore triestino che, da buon patriota, allo scoppiar della guerra fugge da Trieste, passa l'Isonzo e si arruola nell'esercito nostro. A combattere vicino a lui si trova Giovanni Arneri, un giovane pittore regnicolo che gli era o del quale divien l'intimo amico. In una brutta notte di battaglia i due si trovano tra un manipolo di soldati che rimangono accerchiati dal nemico, sul punto di essere fatti prigionieri. Nessuna via di scampo. Per Silvio ci sarà il capestro. Ma, per fortuna sua, Giovanni Arneri è colpito a morte. Dico per fortuna sua, di Silvio, perchè il buon Giovanni prima di morire gli dice: « Scambiamoci le carte d'identificazione. Sarai fatto prigioniero quale Giovanni Arneri, e avrai salva la vita. Il morto che riman sul terreno sarà Silvio Serena ». Questo è l'antefatto, sul quale non c'è nulla da dire. L'Arneri non aveva più nulla da perdere con la sua offerta, e chiunque — io, ognuno di voi — nei panni di Silvio l'avrebbe accettata. Non c'è proprio nulla da dire.

Ma c'è parecchio da dire su quanto — se dobbiam credere alla signorina Ferioli — è accaduto in appresso.

Silvio, quando è liberato dalla prigionia dopo la nostra vittoria, potrebbe riprendere il suo nome e tornar a vivere nella sua Trieste senza correre nessun pericolo — anzi! — ma non ci pensa neppure. Egli si mantiene Giovanni Arneri; e quando la commedia incomincia lo troviamo, appunto, in una villa del morto amico, sul lago di Como, in procinto di venderla a un arricchito di guerra che ha una moglie sciocca pettegola e civetta alla quale, tra un inventario e una perizia, egli fa la corte dicendole delle cose crude e sgarbate. Càpperi! E non c'è nessuno, lì in paese, che gli dica: « Ma scusi, Giovanni Arneri non aveva la sua faccia. È possibile che la guerra e, sia pure, la prigionia cambino a tal punto i connotati? » Oppure: è possibile ch'egli riesca a nascondersi a tutti, a non farsi veder da nessuno che conoscesse il morto, e che lo possa sbugiardare? E il notaio che redigerà l'atto di vendita della villa? E questo bravo Silvio farà una firma falsa arrischiando la galera per falso in atto pubblico? E intascherà il denaro non suo, che non gli spetta, pur sapendo che l'Arneri ha lasciato qualcuno, qualcuno di sacro: una donna, una povera figliola che gli si è data per amore e che la famiglia ha scacciata di casa per il fallo d'amore commesso?... Ah, signorina Ferioli, non era nelle sue intenzioni, ma è un bel fior di canaglia ch'ella ci ha presentato sulla scena!

Ma perchè, ma perchè questo imbrattatèle agisce in un modo così poco pulito? Ecco: se lasciamo da parte una sua disquisizione fatta al vecchio domestico fedele, all'inizio della commedia, un imparaticcio che non cava un ragno dal buco, la ragione per cui gli par comodo di continuare ad essere Giovanni Arneri dovrebbe cercarsi — secondo l'autrice — in un fatto per nulla straordinario; questo: sua moglie (perchè Silvio aveva una moglie) quand'ebbe notizia della morte del marito, e non la notizia soltanto, ma l'atto di morte suppongo, si considerò, naturalmente, vedova. È ciò che avrebbe fatto ogni mia lettrice. No? In seguito a che, e in un simile caso, le innumerevoli mie lettrici si sarebbero divise in due categorie. L'una — sia detto con molto rispetto — formata di un piccolissimo numero di vedove, le quali avrebbero pianto amarissime lagrime e seguiterebbero a piangerne per il resto della vita, votandosi al culto del defunto marito e rimanendo per sempre in gramaglie. L'altra — anche questo sia detto con non minore rispetto — costituita da un grandissimo numero di vedove le quali, dopo aver pianto amarissime lagrime, si sarebbero considerate, perchè vedove, completamente libere, e pronte a riprender marito se un buon partito si presentasse. *La lontananza dei morti!*... (Senza tener conto della lontananza dei vivi. Terza categoria, della quale non dobbiam tener conto, formata da quelle donnine che si considerarono vedove prima di esserlo, e che....)

La moglie di Silvio Serena, il nostro eroe — cioè dell'eroe della signorina Ferioli — appartiene alla seconda categoria e ha ripreso marito, poverina. È questo incidente che, pare, ha deciso l'imbrattatèle a imbrattar la sua coscienza col reato della sostituzione di persona. O perchè? Perchè, signorina? Vediamo un po', ragioniamoci un po' su. Silvio, quando ritornò dalla prigionia, amava ancòra sua moglie, n'era ancòra innamorato? Se sì, doveva cercar di riprenderla facendo annullare il secondo matrimonio. Le par strano? Le pare che un amore profanato.... l'esserci stato di mezzo un terzo.... eccetera, eccetera?... Ma no, ma no, signorina, creda a me che non sono più giovanè e ne ho vedute tante. L'amore, se è proprio di quello, non ragiona e non sottilizza troppo. Che poi, s'è di quegli amori pazzi che sragionano, spingerà l'uomo alla pazzia, al suicidio, al delitto, non a tacere, a ritirarsi, tranquillamente, ed a tenersi il nome di un altro ed anche i suoi quattrini. Che diamine! Oppure il sor Silvio non l'amava più la sua moglie fedifraga? E allora poteva riprendersi il suo nome, riassumere da galantuomo la propria personalità e lasciar che colei si arrangiasse alla meno peggio. Alla meno peggio, sì. Un'accusa di bigamìa — col carcere relativo — non la poteva colpire, perchè ella poteva provare la sua piena buona fede e il suo diritto di considerarsi vedova e libera di sè: e se al nuovo connubio ci aveva preso gusto avrebbe continuato a vivere col nuovo compagno, non più come moglie ma come concubina.... salvando, tutt'al più, le apparenze. Inezie. Che cosa poteva temere il sor Silvio? Il ridicolo? Già, mi par che lo dica, il ridicolo. Ma quale, buon Dio? Ridicolo, talvolta, non sempre, è un marito becco. Ma egli non era neppur becco. Era, soltanto, un morto che risuscita. E quando si risuscita dopo morti, a qualche piccolo inconveniente bisogna esserci preparati. In ogni modo, se non m'inganno, meglio un po' di ridicolo che il falso il furto e la truffa. Le pare?

No, non le pare, lo so. Se le paresse, non avrebbe scritta questa commedia; o, dopo averla scritta, l'avrebbe riconosciuta un errore e non l'avrebbe data alle scene; e ne avrebbe scritta un'altra, delle altre, migliori, ciò ch'ella farà in avvenire, perchè ha indubbiamente un talento teatrale, e questa *Lontananza dei morti* malgrado i suoi gravi difetti d'ideazione dimostra ch'ella sa costruire un'opera di teatro, con quel tanto di furberia che ogni autore drammatico, anche il più onesto e il più severo, deve possedere per tener ritto il suo edificio dinanzi al fuoco della ribalta. Nè mi spaventa il suo dialogo ch'è un po' arzigogolato, pieno di belle frasette ricercate e di vocaboli scelti con scolastica cura. Diventerà, ne son certo, più semplice, più sincero, più espressivo, allorchè dovrà svolgere temi più umani, narrare vicende non inverosimili, esprimere sentimenti e passioni che son della vita che si vive.... Qui, eh qui, eravamo nell'errore: un grave errore iniziale che ha prodotto tutta una sequela d'errori; e il dialogo — senza, forse, che l'autrice se n'accorgesse — ne ha risentito. Par che nessun personaggio della commedia dica quello che pensa, che una creatura sensata dovrebbe pensare; e le parole che escono dalle bocche non sono non possono essere semplici e sincere. *Maria*, per esempio. Maria è l'amante del morto. Ha vissuto tre anni in un'attesa atroce; e, intanto, ha dato alla luce un bimbo; nato da quell'amore. Ha vissuto in quel paesetto del lago di Como, contando i giorni e le ore, struggendosi d'amore e di angoscia. Un mattino vede le finestre della villa di lui spalancate. Dunque Giovanni è tornato! E si precipita. Ci trova Silvio che si fa chiamar Giovanni e che la fa da padrone, tanto da padrone che sta vendendo la villa, pur sapendo ch'ella esiste, ch'ella aspetta, ch'è una povera creatura rimasta sola e desolata. E lui gliela racconta la brutta storiella, e le dice perchè vuol rimanere per tutti Giovanni Arneri: perchè sua moglie ha sposato un altro, e lui non vuol essere ridicolo. E le propone di prenderlo anche lei per Giovanni, per il morto, di andare a vivere con lui, a Parigi, e col bimbo, al quale si potrà dare un nome: il nome di Arneri! Delle cose così assurde, artificiose e inumane, potrebbero essere dette in una forma logica semplice e umana?... E Maria — ah, quando si sbaglia il primo bottone! — che dovrebbe fuggir via, correre dal pretore e denunciar quel falsario, dopo aver strillato per un po' s'acqueta ed accetta l'ignobile patto. *La lontananza dei morti!* Alla grazia! È la lontananza del cuore, è l'assenza d'ogni sensibilità, è il trionfo della bruttura. E può essere, non so; tutto è possibile in questo basso mondo, tutto è possibile in questo sfacelo morale e sociale che la guerra ha prodotto. Ma la commedia, mi pare, dovrebbe finir lì; chè più lontani dai morti di così non credo sia possibile andare. Non occorrono ancòra due atti, per veder ricomparire la moglie di Silvio, a dir cose inutili perchè risapute, e per vedere Maria innamorarsi di Silvio, e Silvio innamorarsi di Maria. C'era da immaginarlo anche questo. E non è ciò che fanno di peggio, quei due!

Ma, santa pazienza — e torniamo alla domanda ch'io feci da principio — se si voleva dimostrare una volta di più che chi muore giace e chi vive si dà pace, c'era bisogno di ricorrere a un tale groviglio? Silvio ritornava e riprendeva il suo nome, e andava in cerca di Maria.... Poi, o a poco a poco, o con gran fretta, a seconda del dramma che l'autore avesse voluto scrivere, i due riseppellivano il morto. Chi sa, forse, c'era ancòra un bel dramma da scrivere. Poichè, dopo tutto, non c'è argomento che si esaurisca mai sulla terra, e sulla terra tutto e sempre si rinnova.

Già. Ma più difficile, forse. E la signorina Ferioli, che dev'essere piena di buon senso, si è detto certamente: « Andiamo per gradi. Alle cose più difficili ci arriverò un poco per volta. »

28 giugno. *Emmepì.*

NOI. [1]

È il libro di Rosa Errera che ha vinto il premio di 10.000 lire nel *Concorso per un libro di italianità*, indetto due anni or sono dalla *Lega d'assistenza delle Madri dei Caduti*, di cui *I Libri del Giorno* diedero più volte notizie e pubblicarono la relazione. Tale premio conferito da una commissione di cui facevan parte valenti scrittori ed educatori, è garanzia del valore letterario e morale dell'opera. Passano in queste pagine, scritte con una semplicità degna del miglior De Amicis, tutte le glorie nostre, da Roma ad oggi, tutti i nostri grandi, da Dante a Guglielmo Marconi. E, mentre un caldo e vibrante amore di patria dà a questo libro un'alta efficacia educativa, una vivace varietà di episodii e una freschezza di narrazione incomparabile, faranno di *Noi* il più piacevole romanzo per tutti i ragazzi italiani.

[1] Rosa Errera, *Noi*, Milano, Treves, L. 5,50.

UN TEATRO ALL'APERTO NELL'ARENA DI MILANO.



I lavori d'allestimento.

Sotto gli auspici del Comune e della Società Umanitaria, un gruppo di uomini noti per amore all'arte e spirito d'iniziativa — Arturo Toscanini, l'ingegnere architetto Greppi, Ugo Finzi, Mario Sammarco, i maestri Guy e Abate, ed altri, — stanno organizzando, in un grande teatro appositamente costruito, nel mezzo della napoleonica Arena, grandiose rappresentazioni di opere veramente classiche del glorioso repertorio italiano, come *Norma* di Vincenzo Bellini e *Aida* di Giuseppe Verdi.

Si tratta di un programma grandioso, di non breve durata, giacchè comprende le stagioni estive 1920-1923.

Affacciandosi dal pronao del Pulvinare ci vediamo davanti la nuova grandiosa costruzione. Una immensa platea trapezoidale della superficie di 7000 metri quadrati, e capace di circa 15000 posti a sedere, partendo dagli ultimi gradini degli spalti e da quelli del Pulvinare, scende dolcemente verso il palcoscenico. La immensa platea è completamente costruita in legname. A destra e a sinistra di tale immensa platea sono stati lasciati liberi due grandi spazi di circa 800 metri quadrati ciascuno, riserbati per il pubblico che voglia lasciare i proprii posti e muoversi durante gl'intermezzi.



Insieme del teatro (bozzetto dell'arch. G. Greppi).

Il palcoscenico misura una superficie totale di 3000 metri quadrati: addossato alla porta libitinaria, si avanza in accentuato declivio verso la platea sviluppandosi in un'ampia linea curva. Due grandi piloni, alti ben 22 metri, formano una specie di delimitazione centrale del palcoscenico, fermando più specialmente dentro tale perimetro l'occhio dello spettatore, nel punto dove le azioni principali si svolgeranno, ed allacciando il fondale che si ritrae parabolicamente.

Un complesso grandioso di artisti, di masse corali ed orchestrali assicurerà la perfezione e la pienezza delle esecuzioni.



I lavori per l'immensa platea.

UOMINI.

Una piccola città di provincia, nella pianura lucente d'acque, sotto un cielo tranquillo. Ci deve essere una casa, forse in una breve via silenziosa, forse dinanzi a un giardinetto fiorito, dove un padre e una madre vivono aspettando. Donne dai bei nomi, Margheritina, Maria, Rina, muovono con passo leggero intorno a loro. S'alza dal giardino un riso di bambini: Giniola scherza col suo cane, Druccio corre giocando a cavalluccio. Qualche amico, Luigi, Giotto, Guido, Vittore, bussa piano alla porta, ed entra a domandare notizie. Vecchie stampe, odore di spigo; una speranza raccolta, un dolore calmo. Un orologio vecchio conta le ore interminabili della giornata, e ricomincia, ricomincia sempre. A sera, un tenue sorriso par che guizzi da muro a muro, quando il salotto raccolto s'illumina tutto, sotto la lampada rossa.... Ma due stanze sono chiuse: c'è in esse già qualche cosa di passato....

Quasi tutte le mattine, quando il grasso portalettere fa il suo primo giro per la città che si ridesta cianciando, le voci dei figliuoli che abitarono le stanze chiuse giungono alla vecchia casa. Una è la voce di Pinotto l'alpino, il maggiore dei due fratelli, quegli che fu pretore a Morgex e giudice a Tripoli, e non ha ancora ventinove anni. Viene dalle alpi del Trentino e della Carnia; e dice le cose buone, sensate e austere che diceva, quando il figliuolo viveva là, o tornava a salutare i vecchi e il paese. Dice: «Il perdono, oggi, vorrebbe dire piegare la testa dinanzi alla potenza e strapotenza della Germania, vorrebbe dire riconoscerle quel preteso diritto sugli altri popoli, che ha provocato tutto questo sterminio.... Ritorneranno poi i giorni di tranquillità, di pace, di raccoglimento: il bisogno di vivere, la forza stessa delle cose riaffratellerà i popoli, che ora sono divisi da un odio inconciliabile». Dice: «Nessun sacrificio è inutile in questi momenti.... La vita dell'uomo è fatta in gran parte di ricordi, che soli sono realtà...; bisogna poter pensare al passato con un certo compiacimento, poterlo popolare di immagini forti, non avere nessun rimpianto per nessuna piccola viltà....» E, a tratti, chiama: «Eugenio? Dov'è il mio Eugenio?» Risponde Eugenio, il fratello minore, dal Carso maledetto, dove ogni giorno compie semplicemente la sua opera eroica: ma la voce è più appassionata, più nostalgica, sente più il nido che da poco lasciò. Dice: «.... ho capito, papà, e sono convinto di questo, che, per chi combatte, il dovere non ha limite se non là dove la sua vita si ricongiunge con quella di Dio. Non basta ubbidire: se si ubbidisse soltanto sarebbe poco». Dice: «Viva l'Italia! Se sopravviverò, sarò orgoglioso di aver partecipato a quest'azione che si preannunzia grandiosa: se morirò non compiangetemi.... Non ha limiti il dovere di un buon patriota». E poi, un po' sommessa e accorata (la madre piange già sconsolatamente il suo piccolo): «In ogni momento.... sono le vostre voci, o i vostri visi sorridenti, o la vecchia casa solitaria con la sua pace d'attesa.... certo è sempre qualche cosa del passato nostro o del nostro presente, che mi viene davanti agli occhi e nel cuore». A tratti, chiama anch'essa: «Oh, se potessi, nel momento del sacrificio, trovarmi vicino a Pinotto, a lui, mio fratello e mio padre, e proteggerlo e amarlo e seguirlo!...»

Care lontane voci! Viaggiano così, per lunghi giorni, nel cielo ascoltante d'Italia, finchè trovano i vecchi luoghi conosciuti: ognuno di quelli che attendono, allora, sorride un poco, e par che speri. Poichè, anche, in un giorno di dicembre, le due voci sono giunte finalmente insieme: «Un bacione a tutti. Stiamo bene». Il dicembre dopo Caporetto, e fa freddo e oscuro, e i figliuoli sono balzati indietro, con gli altri, dall'Isonzo al Grappa: ma sono uniti, e, forse, la sorte è finalmente pietosa.

Pietosa?... Che triste inganno la vita! Dodici giorni dopo, alla vigilia di Natale, quando gli uomini sognano un po' di pace e di felicità, una voce sola, morente, si abbatte all'uscio della casa: «Sono ferito prigioniero. Pinotto caduto». È l'ultimo saluto dei ragazzi. Al principiare di gennaio anche Eugenio si spenge, in un ospedale delle squallide Alpi austriache. E la casa numerosa muore anch'essa.

Semplici nomi, una piccola città, una casa sconosciuta: suoni e immagini indeterminate di genti e di luoghi che potrebbero essere dappertutto, favola breve di vite discrete e comuni. Quanta probità, però, quanto coraggio, quanta fede e quanto dolore! Giuseppe ed Eugenio Garrone, i due fratelli vercellesi caduti combattendo per la patria al colle della Berretta, hanno scolpita per sempre la storia loro e della famiglia nelle lettere della loro ascensione eroica.[1] Ma è la storia di moltissimi altri, che sono andati in guerra, hanno compiuto il loro dovere e non sono più tornati. E quasi si sarebbe desiderato di non conoscere nemmeno il nome dei due eroi, per distendere tutta la pietà e la riconoscenza su tutti gli italiani, che hanno operato e sofferto come Giuseppe ed Eugenio Garrone.

❦

Questo l'ho conosciuto. Era una fortissima anima in un fragile corpo. Aveva ventotto anni. Non la breve malattia che lo ha preso a tradimento, ma il pensiero e la fatica della guerra l'hanno ucciso.

Non si può ripensare a Gualtiero Castellini senza che tornino alla memoria coloro, innumerevoli, che sono morti del pensiero e della fatica della guerra.

Dove gli eserciti si fronteggiavano, al di qua della «terra di nessuno», si stendeva, per la profondità di una diecina di chilometri, un'altra terra, che si poteva chiamare la «terra della disperazione». Gli uomini che in essa si aggiravano, portavano segnata nel volto senza riso l'anima oramai impassibile. Tutto era uguale laggiù: la trincea dalla quale si sentiva il nemico parlare sommessamente, e la baracchetta sul rovescio della collina fangosa, dove pure un po' di prato cresceva, e qualche uccello tentava un canto, sulle albe serene. Dovunque si andasse, una compagna invisibile aleggiava infaticata: la morte. L'argine secco del fiume, il sentiero fra il campo, la casa abbandonata e la caverna potevano essere il luogo dove l'uomo, nella pienezza della vita, cadeva stroncato. Un colpo: e una creatura lontana aveva ucciso quest'altra creatura, a caso.

Nella terra senza riparo, la gente muoveva senza riposo. La guerra era cominciata, e pareva che non dovesse mai più finire. Non si poteva evocare la pace, perchè l'evocazione distruggeva l'energia di combattere; e gli uomini si accasciavano quindi sotto il peso dell'immutabilità. I minuti succedevano ai minuti, le ore alle ore, i giorni ai giorni, i mesi ai mesi. Acqua, neve, vento, caldo, e poi ancora acqua, neve, vento, caldo: così, senza ricordo, si avvicendavano le stagioni. Mai un giorno che, magari, terminasse una sofferenza e ne aprisse un'altra: l'orribile vita scorreva come un fiume torbido monotono e perenne. Non c'era difesa contro lo scendere dell'eternità, non si vedeva sponda. Mai più: l'anima squallida, travolta dal tempo non aveva che la forza di dire mai più.

Sull'incessante martirio corporale, che abbatteva la folla, si innestava, più doloroso, il martirio morale, che insidiava i generosi. Chi più era nobile e alto, più lo sentiva: e lo sforzo per nasconderlo sorridendo lo logorava. La sicura coscienza faceva tutto tacere, durante la lotta: ma non appena questa quietava, il dubbio e la pietà si lagnavano disperatamente. Quanto sangue, per il trionfo della libertà! E si aveva il diritto di trascinare con sè chi era incerto o ripugnante? Dove la difesa della patria offendeva il diritto dell'umanità? Ma, soltanto, la vittoria sarebbe venuta? Non ci avrebbe tradito per il nemico? E noi saremmo stati degni di lei? Chi era rimasto in patria preparava l'avvenire? Ad opera compiuta, la ricompensa sarebbe stata adeguata al travaglio? A seconda della propria anima, ognuno, ogni giorno, proponeva e scioglieva questi dolorosi enigmi: e l'ansia gli scavava dentro il solco, che l'acido scava nella lastra di rame. Continuamente i dubbi e la pena sorgevano e sparivano, come le nuvole che andavano dai monti al mare, e la traccia sulla terra era una larga zona di pianto.

Presi nella rapina delle fatiche e delle angosce, cadevano così, accanto a coloro che il nemico uccideva sui campi di battaglia, quelli nei quali il corpo non reggeva più. La maggior parte si accasciava a poco a poco, rammaricandosi o imprecando; e il pensiero doloroso negli ultimi momenti si fermava e si chiudeva sulla miseria propria e dei cari lontani. Ma gli eroi sorridevano superbamente al proprio disfacimento. Più sentivan le membra piegare, più si ergevano diritti dinanzi a sè e dinanzi a Dio. Presso alla morte, che pur non avevan sognata imbelle, dicevan le parole, che conchiudevano potentemente l'opera loro, e mostravano la via agli altri. Prima di spengersi mandavano meravigliosa luce. E dimostrando quanto era grande il dono, che facevano alla patria, giustificavano e assolvevano la moltitudine dolente, che, come essi, era morta penando, e aveva dato alla patria il bene più prezioso, la vita.

Gualtiero Castellini era uno di questi eroi. Sia pace e gloria al buon amico, che guardava in viso coi franchi sereni occhi, e rideva di gioia e di orgoglio pensando o parlando d'Italia.[1]

❦

È bello, in questi giorni senza luce, in alcuni scrittori (pochi) trovare uomini.

ANGELO GATTI.

[1] *Ascensione eroica.* Lettere di guerra dei fratelli G. ed E. GARRONE, volontari alpini. — Milano, Fratelli Treves, L. 5.

[1] *Tre anni di guerra.* Diario di G. CASTELLINI. — Milano, Fratelli Treves, L. 5.



Il musicista diciottenne ANTONIO CAPRI,

di cui molto ebbe ad occuparsi la critica durante i concerti del violinista Prihoda, a dodici anni intraprendeva lo studio del pianoforte sotto la guida del maestro Emilio Schieppati dell'Istituto dei Ciechi di Milano. Appena sedicenne conseguiva — primo dei concorrenti — il diploma di magistero nel Conservatorio di Parma. Frattanto, di sua iniziativa, tentava con successo la composizione. Nel gennaio scorso fu visitato dal celebre violinista Prihoda che subito apprezzò le eccezionali qualità del giovine musicista, tanto che volle eseguire nei suoi concerti una sua soave *Serenata sul mare*, che ebbe clamoroso successo a Torino, Genova, Roma, Forlì e in molti altri teatri italiani. E poi recentissimo il grande successo di una *Rêverie* per pianoforte e violino che il Prihoda, accompagnato dallo stesso autore, ha eseguito al Lirico di Milano nel concerto *Pro Mutilati*. Questo giovane, appena diciottenne, si annunzia sin d'ora un forte compositore. Egli è dotato anche di vasta coltura letteraria e filosofica.

IL MINISTERO GIOLITTI DAVANTI AL PARLAMENTO.

Il Ministero presieduto da Giolitti, presentatosi il 24 alla Camera, già il 29 vi aveva avuti, virtualmente, due voti di fiducia, avendo ottenuto — malgrado l'opposizione tenace dei socialisti — l'esercizio provvisorio dei bilanci per sei mesi — e pur non avendo, al 29, ancora finito di rispondere a tutte le questioni sollevate dalle sue dichiarazioni del 24, attorno alle quali — mentre scriviamo — la discussione continua.

Nelle sue dichiarazioni del 24 alla Camera ed al Senato, il presidente del Consiglio fu breve e semplice, anzi, semplicista, come è suo costume; e le parole sue finirono col sintetizzarsi nei seguenti disegni di legge presentati terminando il suo discorso:

« 1. Disegno di legge che sottopone all'approvazione del Parlamento i trattati internazionali.

« 2. Altro per la conversione in nominativi dei titoli al portatore, emessi dallo Stato, dalle provincie, dai comuni, dalle società per azioni e da qualsiasi altro ente.

« 3. Altro per l'avocazione allo Stato dei profitti dipendenti dalla guerra conseguiti nel periodo dal 1.° agosto del 1914 al 31 dicembre 1919.

« 4. Altro per rendere più forti e progressive le tasse sulle successioni o sulle donazioni.

« 5. Altro per aumentare le tasse sulla circolazione delle automobili, motociclette e autoscafi.

« 6. Altro che autorizza il Governo del Re ad emanare disposizioni per reprimere gli effettivi aumenti di prezzo dei generi necessari alla vita, con facoltà di requisirli, e per assoggettare a vigilanza l'opera degli intermediari ed accaparratori di merci.

« 7. Disposizioni per rendere obbligatoria la cultura dei cereali, dei terreni incolti o mal coltivati.

« 8. Progetto di legge che ordina un'inchiesta parlamentare sulle spese di guerra e per la revisione dei relativi contratti ».

Come si vede, Giolitti, non avendo seco i socialisti, vuol loro tagliare il passo con queste iniziative.



L'on. Enrico De Nicola
eletto presidente della Camera dei Deputati, dopo le dimissioni dell'on. Orlando

Il 25 cominciò subito la discussione generale sulle dichiarazioni del Governo, e non si ebbe, fino a tutto il 29, di veramente notevole, che un discorso di Filippo Turati. Il classico deputato socialista di Milano aveva presentato un lungo, lunghissimo ordine del giorno ponderativo che, a leggerlo, diventava un vero problema riuscire a tirare il fiato, e i suoi compagni lo indussero a ritirarlo, ed egli vi acconsentì di buon grado. Ma egli poi fece, non pel partito, non contro il partito, non per trascinarlo, non per scinderlo, un lungo e meditato discorso social-democratico, sereno, riflessivo « collaborazionista ». Concluse notando che « Camillo Cavour aveva intuito tutti i problemi economici e sociali dell'ora attuale; occorre — disse — che agli insegnamenti di questo grand'uomo di Stato si ispirino i nostri uomini di Governo. Essi avranno così la capacità e la forza di risolvere i grandi problemi dell'ora presente: primo fra tutti quello di avviare il proletariato sul cammino della sua emancipazione. E il proletariato non sarà sordo alla voce della civiltà. »

Il comm. Rossano
capo di Gabinetto dell'on. Giolitti.

Chi non consentirebbe in questi propositi di Filippo Turati, evocante il grande programma politico-sociale del conte di Cavour, ed incitante ad attuarlo Giolitti che è, verosimilmente — specie in questa sua quinta reincarnazione ministeriale — più « l'uomo di Cavour » che « l'uomo di Dronero »?

Giolitti, riassunto al potere in un'ora genericamente difficile, si è trovato immediatamente sulle spalle delle complicazioni ancora più gravi di quelle generali — cioè l'alzata di scudi social-anarchica, che da Milano a Piombino, ad Ancona, alle Marche tutte ed a parte delle Romagne, ha dimostrato quale rezza di acri umori circolino nella vita del paese: lo sciopero ferroviario, che dall'episodio veramente meschino di Cremona è stato lì lì per dilagare a tutto il sistema ferroviario italiano: lo sciopero — che ancora dura — delle ferrovie secondarie: poi, fuori dall'Italia, il problema dell'Albania, acuito dal prepotente movimento insurrezionale degli albanesi.

I socialisti per Valona sono prestamente sorti a gridare: « via dall'Albania!... via da Valona! ». Ma Giolitti è stato pronto ed esplicito a dichiarare che l'Italia non vuole assolutamente dominare in Albania, e vuole l'assoluta « indipendenza » di quel paese. Quanto a venir via da Valona, egli ha molto opportunamente rimbeccato: « fin che ammazzano i nostri soldati, è ben nostro dovere difenderli! » E su questo non può esservi dubbio sul vero sentimento del paese.

Quanto alle penose vicende dell'ordine interno, Giolitti ha avuta l'abilità di non compromettersi e di non fare, nè far fare gesti inutili. Il socialista Del Bello — desolato — ha declamato, martedì, contro le pretese « fucilazioni » dei ribelli avvenute in Ancona: ma Giolitti ha molto bene risposto che « non fu proclamato lo stato d'assedio », che il governo è sempre pienamente in mano dell'autorità civile, la quale provvede coi mezzi ordinari; e, certo, questo è il miglior modo di sfatare la « prova generale » della così detta rivoluzione, svanita di fronte all'inesorabile realtà.

I capi, nè in Ancona, nè negli altri centri delle Marche, nè nelle Romagne si sono visti; a Cesena è stato appunto votato da tutti i rivoluzionari momentaneamente ravveduti, un ordine del giorno di protesta contro i capi « irreperibili ». A Sarrezzo di Valtrompia, di fronte ad un eccidio suscitato da un « anarchico di sedici anni » i due caporioni socialisti che erano colà accorsi da Brescia, si sono precipitati a trovare rifugio in chiesa, ed uno si era talmente incastrato dentro un confessionale, che è stato un problema tirarnelo fuori!... E a Milano, l'anarchico Malatesta ha stampato egli stesso che il 22, durante il conflitto si rifugiò dentro un portone. Dunque quando la rivoluzione è così, ad un governo che voglia e sappia adoperarli, possono ben bastare i mezzi ordinari e legittimi di repressione.

Giolitti si è trovato anche con una difficoltà parlamentare speciale — la scelta di un presidente della Camera.

Vittorio Emanuele Orlando, che era stato il presidente di Nitti, non ha voluto essere il presidente di Giolitti. La successione al potere — chi lo sa? — potrebbe ancora presentarsi anche per lui!... La Camera rispose alla sua lettera di dimissioni con una piena dimostrazione di simpatia e di fiducia, ma egli ha insistito nelle dimissioni. Così Giolitti ha dovuto trovarsi fuori un presidente « suo » e l'ha trovato nel deputato De Nicola, che ha 42 anni, essendo nato a Napoli nel 1878. È avvocato penalista di bella rinomanza, fu mandato alla Camera la prima volta dagli elettori di Afragola nel 1909, poi nel 1913, e nel 1916 entrò per la circoscrizione di Napoli, come costituzionale di sinistra. Dal 1911 al 1914 fu sottosegretario di Stato con Bertolini, per le Colonie, nel quarto gabinetto Giolitti.

Il 27 il ministro Meda nella sua esposizione finanziaria ha dichiarato che occorrono almeno **quattordici miliardi** per cuoprire il *deficit* del bilancio 1920-21!... Altro che preparare la rivoluzione sociale!...

Il nuovo presidente della Camera pronunziò, insediandosi, un breve, eccellente, inspirato discorso, accennante nobilmente ai supremi interessi del paese.

Risolta bene la questione della presidenza della Camera, Giolitti ha pensato subito a dare un avviamento pratico alla soluzione del problema Albanese. Ha annunziato la immediata partenza per l'Albania di un giovine e vigoroso diplomatico, il barone Aliotti, che fu già sull'« altra sponda », conosce il paese e le popolazioni e provvederà ad iniziare con gli Albanesi buone trattative.



Il barone Aliotti, incaricato di una missione diplomatica presso il Governo provvisorio albanese.

La Camera il 29, ha accordato a Giolitti, come abbiamo detto, due voti impliciti di fiducia.

Sabato, al più tardi, ogni discussione va a finire, e Giolitti potrà raccogliersi a lavorare ancora più profittevolmente, avendo al proprio fianco il suo fidissimo comm. Rossano, capo di gabinetto, che viene dal personale degli archivi di Stato, è piemontese e, salvo errore, di Mondovì come lui, e possiede veramente e da anni le « chiavi del cuore » del risorto presidente dei ministri.



LE CONSEGUENZE ECONOMICHE DELLA PACE

DI JOHN MAYNARD KEYNES, C. B.[1]

Tutta la stampa d'Europa e d'America esalta e discute quest'opera dell'illustre sociologo inglese. È un libro d'importanza mondiale, per la profonda analisi della situazione creatasi nel mondo dopo la guerra, e per la critica acuta e spregiudicata dei trattati di Pace, di cui da molte parti ora si chiede la revisione. Il Keynes, libero docente d'economia politica nella celebre università di Cambridge, e, nel 1919, primo delegato del Tesoro inglese a quella conferenza della pace, che gli doveva poi inspirare quest'opera magistrale e coraggiosa, in cui vibra, come scrive il Giuffrida, «un pensiero originale, libero e del tutto indipendente.... un senso nuovo e reale della vita economica.»

La traduzione italiana, ch'era tanto desiderata, è preceduta da questa prefazione dell'on. Vincenzo Giuffrida che riproduciamo per intero.

*

Il libro del Keynes — che la Casa Treves, accettando la mia proposta, presenta ora al pubblico italiano, tradotto nella nostra lingua dal dottor V. Tasco della Delegazione Economica di Londra — ha già avuto in tutto il mondo un'enorme rapida diffusione. Forse nessun libro su argomenti economici ha mai avuto, in così breve volger di tempo, tante traduzioni (francese, italiana, svedese, danese, tedesca, ecc.) ed una tiratura così larga. Della sola edizione inglese sono state vendute, in cinque mesi, più di 100 000 copie.

Le ragioni del grande interesse suscitato dal libro sono, a mio giudizio, varie, dovute cioè alla personalità dell'Autore, al suo pensiero, ed alla materia trattata.

John Maynard Keynes è ancora giovane. È nato nel 1883. Fa parte del *King's College* di Cambridge ed è *lettore* (noi diremmo libero docente) d'economia politica in quella università. Egli è editore dell'*Economic Journal* (organo della *Royal Economic Society*) ed autore di un libro assai apprezzato: «Indian Finance and Currency».

Durante la guerra fu addetto alla Tesoreria inglese come capo del dipartimento incaricato dei cambi esteri e delle relazioni finanziarie fra la Gran Bretagna e gli Alleati. In tale qualità egli accompagnò Lord Reading a Washington nel settembre 1917.

Finita la guerra, partecipò come primo delegato del Tesoro inglese alla conferenza della pace a Parigi, e fu sostituto del Cancelliere dello Scacchiere nel *Supremo Consiglio Economico*. Si dimise da tali Uffici nel giugno 1919, quando si convinse essere ormai vano sperare che le linee fondamentali del Trattato di Pace potessero essere modificate.

Le ragioni del suo dissenso[2] dai criteri che presiedettero ai lavori di Parigi sono ampiamente esposte nel libro, che ha valore di documento storico assai notevole, sia per la parte avuta dall'Autore negli avvenimenti cui si riferisce, come per la varia e grande esperienza da lui fatta in un lungo periodo di tempo ed in un posto di osservazione di primissimo ordine.

Ma a mio avviso il libro del Keynes è specialmente notevole per gli alti intendimenti e la comprensione vasta dei fatti e dei rapporti economici.

Il Keynes ha avvertito la profonda e sostanziale modificazione di tutta la vita economica dipendente dalla guerra, ed è stato uno dei primi (ed anche perciò più coraggiosi) assertori della necessaria solidarietà economica di tutta l'Europa.

L'Autore propone la rinuncia generale dei crediti di guerra fra Alleati. E questa conclusione acquista rilievo dalla persona del Keynes, che durante la guerra amministrò, e per certo verso quasi dispose, i crediti somministrati dalla Tesoreria Inglese agli Alleati.

Egli porta in tutto il libro un pensiero originale, libero e del tutto indipendente, vorrei dire un senso nuovo e reale della vita economica, e parla non soltanto come uomo di scienza, ma come uomo di fede.

Onde il libro che ora è presentato al pubblico Italiano merita di essere letto e meditato.

Roma, 18 maggio 1920. VINCENZO GIUFFRIDA.

[1] JOHN MAYNARD KEYNES, C. B., *Le conseguenze economiche della pace*. Milano, Treves, L. 15.

[2] Il Keynes non fu il solo a dissentire dall'andamento delle cose a Parigi. Il dottor Alberto Pirelli, ad esempio, mentre scrivo queste brevi note, mi comunica le bozze di un suo articolo di prossima pubblicazione, inteso ad illustrare l'opera della Delegazione economica italiana.

CRONACHE TEATRALI - 1919

DI MARCO PRAGA.[1]

Marco Praga, che è un critico coscienzioso e arguto e che ha raccolto ora in volume le sue belle *Cronache teatrali del 1919*, onestamente assume di fronte al «grottesco» e ai suoi derivati innumerevoli una posizione rispondente allo stato d'animo di gran parte del pubblico che frequenta le platee. Egli si accontenta di sbozzare qualche gesto un po' vivace, senza perdere tuttavia del suo carattere di indulgente attenzione: e, tra un sorriso e un dondolar della testa, ci avverte che, sì, forse, è colpa sua, ma infine questo novissimo teatro lo accontenta assai poco. Vorrebbe capircene qualche cosa, si sforza di arrivarci e di spiegarselo; ma, santo Dio, siano gli anni, sia la tendenza alquanto reazionaria del suo spirito, non può, proprio, non può....

Così, all'indomani della prima rappresentazione torinese della *visione* di Cavacchioli, «Quella che t'assomiglia», tornando in treno da Torino a Milano ed assistendo all'aspro e inconcludente dibattito di alcuni giovani amici dell'autore, Marco Praga nota: «... Non risponderti. Non cercar di risponderti. Non ne sei in grado. Non lo sarebbero forse neppur tanti che ne sanno più di te, che capiscono più di te; neppur quelli che leggono nel futuro.... Aspetta, lascia passare molt'acqua sotto i ponti, e molte visioni, molti sogni, molte avventure dinanzi ai lumi della ribalta. Ci passerà forse, chi sa, anche *l'ombelico del destino*.. E allora ne riparleremo....».

Se volesse, Marco Praga potrebbe riparlarne anche subito e dire, per esempio, per averlo constatato di persona, che le vicende gloriose del giovane teatro italiano si riducono a due o tre successi assai contrastati, a meno che non si vogliano gabellare per eventi degni di passare alla storia i fattacci consumati tra le pareti di qualche teatro romano o milanese, durante certe prime rappresentazioni.

. . . .

Ritorniamo al bel volume di Marco Praga, che — se l'autore persevererà nel proposito di raccogliere le sue cronache ogni anno — sarà il primo di una storia del teatro drammatico italiano contemporaneo; storia che da noi non s'è mai scritta e alla quale hanno offerto sinora contributo soltanto due volumi del povero Domenico Oliva.

(Gazzetta del Popolo). LORENZO GIGLI.

L'ISOLA DELL'AMORE

DI MARINO MORETTI.[2]

Nell'*Isola dell'Amore*, l'arte di Marino Moretti sorride con una grazia novella e inattesa, ma, quasi timida un poco del suo improvviso tramutarsi. Sembra che, nella crisi angosciosa dello spirito contemporaneo, avvelenato dai rigurgiti della marea sanguinosa, travagliato da mille fermenti di dissoluzione, lo spirito del Moretti — di questo minor «Leopardiano» dai leggieri dolori appannati dalle gioie leggiere — abbia provato la sensazione di un repentino crollare del suo piccolo mondo artistico.

Una finestra si è spalancata violentemente nella silenziosa casa provinciale dove vivevano i suoi personaggi: un vento d'uragano ha rovesciato le cose che erano più care e più famigliari ad essi ed al loro poeta. E questi ha cercato rifugio e conforto e materia d'arte nel campo della pura fantasia....

... Ma questa favola dolce-amara, se parrà forse, per questo riassunto, di troppo sottil consistenza, è «cantata» dal Moretti con tanta musica di suoni in sordina, è colorita con tanta varietà di tinte delicate, che una illusione simile a quella delle ospiti dell'isola prende, a tratti, anche il lettore: sogno e verità si confondono: la situazione paradossale è sostenuta da una tecnica siffattamente abile che, spesso, non il novellatore di una vicenda fantastica e di un paese d'utopia, ma il descrittore di cose vedute e di persone esistite sembra che parli dalle pagine del romanzo.

Navighiamo, col Moretti, sul mare della irrealtà; ma quando, alla superficie delle acque fatate affiora un elemento di verità psicologica, il buon pilota sa subito afferrarlo e levarlo così netto e vivente davanti alla nostra attenzione che tutte le volute artificiosità del tema e dello svolgimento si sfumano in una specie di nebbia indistinta. Gli è che in questo, come nei volumi precedenti, l'arte del Moretti s'affonda nell'umanità e ne ricava, disponendoli in perfetto equilibrio, motivi sentimentali ed ironici, profumati di grazie poetiche.

Il Moretti, che, raccogliendo testè in un sol volume tutte le sue *Poesie*, vi aveva posto in calce la parola «Fine», si è, per la nostra gioia, smentito ben presto. Questo piacevole romanzo, adorno di molte signorili eleganze, se pur mostra qua e là qualche segno della frettolosità, di cui non sempre il Moretti purga la sua lingua e il suo stile, è la più bella poesia, che mai gli sia uscita dalla penna e dal cuore.

(Dalla *Perseveranza*). G. SOMMI PICENARDI.

[1] M. PRAGA, *Cronache teatrali - 1919*. Milano, Treves, L. 6.

[2] M. MORETTI, *L'Isola dell'Amore*. Milano, Treves, L. 6.



UOMINI E COSE DEL GIORNO



Cofanetto donato dalla Commissione Esecutiva dei profughi di Milano alla presidente signora Gioconda Ellero De Angelis (scultore G. Castiglioni).



Lo scoppio della polveriera di Lucinico presso Gorizia. La ricerca dei feriti tra le macerie. *(Fot. A. Silvestri)*



Berlino: Le scuderie del Castello Imperiale, trasformate in gallerie d'arte, inaugurate recentemente con una esposizione



Il carabiniere Leone Carmana, decorato con medaglia d'oro per il valore dimostrato nella difesa della polveriera della Spezia





Oppeln: La residenza del gen. italiano addetto alla Commiss. interalleata per il plebiscito dell'Alta Slesia.



Flensburg: L'entrata delle truppe tedesche nella Zona dello Schleswig che votò per la Germania.

PER LA RICOSTRUZIONE ECONOMICA D'ITALIA

LA FIERA CAMPIONARIA NAVIGANTE DEL MEDITERRANEO E DELL'ATLANTICO.

La gigantesca lotta commerciale.

Per gli Italiani la conquista dei mercati stranieri per mezzo di un'attiva e sagace penetrazione economica industriale commerciale, è divenuta ormai una impellente necessità. Ogni nazione produttrice tende con centuplicata energia a lanciare fuori delle frontiere la maggior quantità possibile di merci e di materie prime di cui può disporre; a creare oltre i confini, sbocchi numerosi e sicuri nei quali incanalare con un deflusso costante e copioso la propria produzione. Lo spasimo dei cambi ha acuito questa tendenza. Ogni nazione mira necessariamente a crearsi crediti all'estero.

Chi più produce più esporta, chi più esporta più rapidamente rinsalda la propria situazione economica.

Lo spostarsi della lancetta della bilancia commerciale sta diventando l'unico, il più sicuro indice della prosperità delle nazioni.

È quindi naturale che ogni nazione dedichi la più attenta cura, le più ardenti energie, a perfezionare la tattica e la tecnica delle esportazioni. Nella gigantesca lotta commerciale che si è iniziata col «dopo guerra», nulla viene trascurato per rendere più efficace, più rapida, più sicura la conquista dei mercati.

Uno strumento di prosperità: "Le Fiere Campionarie,,

Uno fra i metodi escogitati, rivelatosi efficacissimo fino dalle sue prime applicazioni, è stato quello delle *Fiere campionarie*. Esse si moltiplicano vertiginosamente in ogni Stato. Si calcola che entro il 1920 ne verranno tenute oltre 150 in ogni parte del mondo: dalle Indie Olandesi alla Finlandia, dal Madagascar al Canadà, dall'Italia al Giappone.

Le *Fiere campionarie* hanno realizzato un vantaggio inestimabile: quello di offrire ai compratori una sintesi della produzione, mettendoli in condizioni di porsi in diretto contatto coi produttori, di poter stabilire confronti, di poter giovarsi di un'ampia possibilità di scelta. Il successo del sistema delle «Fiere» doveva naturalmente provocare una intensa ricerca di perfezionamenti.

"Le Fiere Naviganti,, L'idea motrice partita dall'Italia.

Un anno fa le «I. I. I.» *(Le Industrie Italiane Illustrate)* per prime, lanciarono l'idea di una *Fiera Navigante*. Essa doveva costituire il perfezionamento del sistema eliminando uno dei più gravi inconvenienti offerti dalle *Fiere territoriali*, le quali costringono il compratore straniero a spostarsi, a sottoporsi a spese e disagi non indifferenti. Nello stesso tempo le *Fiere Naviganti* avrebbero costituito un incalcolabile vantaggio per i produttori, risparmiando loro le spese ingenti di rappresentanza all'Estero, gli spostamenti di agenti e viaggiatori, e un lavoro d'organizzazione non indifferente.



L'YACHT REALE «TRINACRIA» GRAZIOSAMENTE CONCESSO DA S. M. PER LA «FIERA NAVIGANTE ITALIANA DEL MEDITERRANEO E DELL'ATLANTICO».

L'idea delle «I. I. I.» venne, non occorre dirlo, immediatamente compresa all'estero. Poche settimane dopo, si potevano leggere nella stampa tecnica francese, inglese, belga, notizie riguardanti iniziative analoghe.

Le iniziative estere. — L'attuazione italiana.

La Francia preannuncia una «Fiera navigante» destinata a percorrere il bacino orientale del Mediterraneo; l'Inghilterra lancia la notizia di una colossale «Crociera Campionaria» destinata a toccare i porti dei suoi «Dominions»; il Belgio vagheggia una sua «Foire flottante» destinata ai porti dell'Europa Settentrionale.

Gli Stati Uniti, il Giappone, il Canadà, entreranno pure in competizione con progetti inspirati ai medesimi concetti. L'idea aveva fatto presa; segno evidente della sua utilità.

Per una fortunata incidenza di eventi e per la volontà sagace di uomini nostri l'Italia, che prima lanciò l'idea, sarà anche la prima ad attuarla.

Una nave italiana carica di quanto producono il lavoro e la genialità italiana incrocerà dal Mediterraneo Occidentale all'Atlantico. Le fiorenti colonie italiane disseminate ovunque avranno uno scatto di fierezza indicibile all'apparire trionfale di una nave italiana che non porta una povera zavorra umana in cerca di pane, ma il magnifico prodotto del fervido lavoro del nostro popolo.

Il gran pavese che garrirà ai venti del deserto ed alle raffiche dell'Atlantico non avrà mai avuto un significato più solenne, più profondo, più augurale.

L'itinerario della crociera.

La *Fiera Navigante* che le «I. I. I.» organizzano sotto il patrocinio di un Comitato Nazionale costituito sotto la presidenza dell'on. Edoardo Pantano, si svolgerà nel Mediterraneo occidentale e, in parte, nell'Atlantico. Essa avrà inizio verso la fine di agosto e si protrarrà per circa due mesi.

Salpando da Napoli la «Nave Campionaria» toccherà successivamente i seguenti porti: *Tunisi, Algeri, Tangeri, Lisbona, Barcellona, Marsiglia, Genova.*

Le rotte prescelte sono state subordinate a criteri nautici (facilità di approdo, orari di navigazione, ecc.), ed a convenienze commerciali.

La crociera è organizzata in modo che tutti i principali mercati del Mediterraneo e dell'Atlantico Orientale vengano toccati e che la sosta nei vari porti sia proporzionata alla loro importanza commerciale: tale sosta durerà da 4 a 7 giorni.

Un accurato studio preventivo, eseguito nei vari centri col concorso delle Autorità Governative e di quel perfetto organismo che sono gli «Osservatorii Commerciali» delle «I. I. I.», ha dato modo di vagliare rigorosamente le capacità di assorbimento di ogni singola piazza inclusa nell'itinerario e le condizioni attuali di ogni Stato per quanto riguarda la richiesta di merci, la potenzialità economica, il regime doganale, la politica commerciale seguita, ecc.

La sistemazione dei "Campioni,, a bordo.

Dato l'immancabile numeroso concorso di espositori e le difficoltà di allogare a bordo di una nave, sia pure di grande tonnellaggio, uno schieramento di veri e proprii «stands», il Comitato ha ideato una soluzione pratica e vantaggiosa:

I prodotti dovranno essere presentati entro robuste casse di determinate dimensioni, atte alla facile manovra di carico ed all'agevole spostamento a bordo.

Per i prodotti superanti il volume medio normale di tali casse, (come: macchine, grossa metallurgia, veicoli, autoveicoli, ecc.) saranno eseguite proiezioni cinematografiche a bordo che mostreranno ai visitatori-compratori le macchine e gli altri prodotti voluminosi in piena attività o funzione.

Ogni espositore potrà riservarsi una o più unità di spazio cubico.

Le casse dovranno essere confezionate all'interno in modo da rendere attraente e sinteticamente visivo l'insieme dei campioni contenuti.

L'organizzazione degli affari.

Tra le varie difficoltà che si affacciarono nell'organizzazione della *Fiera Campionaria Navigante*, la maggiore fu lo stabilire un sistema pratico, sollecito e al tempo stesso rigidamente tecnico, di trattazione degli affari. Sarebbe infatti impossibile ammettere la presenza a bordo della nave stessa, di un rappresentante per ogni singolo espositore. D'altra parte, era necessario trovare un sistema che desse ad ogni espositore l'assoluta garanzia che i suoi interessi fossero tutelati con perfetta conoscenza tecnica e con scrupolosa parità di trattamento.

Le trattazioni degli affari e le vendite sui campioni esposti potranno essere effettuate da diretti rappresentanti degli espositori residenti sulle piazze in cui la Nave Campionaria farà scalo o colà appositamente inviati dall'espositore.

Non appena la nave avrà attraccato alla banchina dei vari scali dell'itinerario, il rappresentante dell'espositore avrà diritto di salire a bordo per procedere alla recezione degli ordini di visitatori, che potranno essere condotti anche da lui direttamente a bordo della nave.

Ove gli espositori non dispongano di rappresentanti diretti, gli ordini, commissioni, o anche le semplici esibizioni dei campionari saranno eseguiti da speciali Commissarii di bordo, operanti sotto la vigilanza assolutamente obbiettiva e disinteressata del Comitato della Fiera. Tali commissarii saranno scelti per la loro particolare competenza verranno nominati, d'accordo col Comitato, dalle singole associazioni di industriali. Il numero di tali Commissarii sarà proporzionale al numero degli iscritti.

Per facilitare il loro compito è necessario che i campioni siano accompagnati dalla indicazione dei prezzi, dei quantitativi di merce disponibili, delle epoche di consegna, condizioni speciali, ecc. La «nave campionaria» sarà dotata di un completo impianto di telegrafia senza fili. Gli ordinativi verranno quindi trasmessi agli espositori per mezzo di radiotelegrammi. In tal modo nessuna perdita di

tempo è possibile. Il compratore potrà avere in poche ore la conferma ad un suo ordine.

I produttori potranno seguire giorno per giorno il successo dei loro prodotti sui lontani mercati d'oltremare, grazie agli ordini che la Fiera comunicherà loro.

Stabilito questo primo contatto, le trattative proseguiranno privatamente fra produttore e compratore.

L'interessamento del Governo. La "Nave campionaria".

La grandiosa iniziativa che il Comitato per la *Fiera Campionaria Navigante* e le «I. I. I.» hanno assunto, e che noi siamo venuti illustrando, non avrebbe potuto concretarsi senza l'efficace interessamento del Governo. Questo, ha accolto l'iniziativa con la più grande simpatia, ed ha accordato dall'inizio il suo autorevole appoggio.

Le Ambasciate, i Consolati, le Agenzie Consolari, gli Addetti Commerciali all'estero, dislocati nelle Nazioni che la Fiera visiterà, hanno avuto dal Governo tutte le istruzioni necessarie per assecondare energicamente l'iniziativa, perchè i singoli Governi e gli Enti Industriali e Commerciali vengano edotti dell'avvenimento e perchè preparino opportunamente il terreno.

La nave di grande tonnellaggio prescelta sarà il yacht reale *Trinacria* che S. M. il Re ha graziosamente concesso. L'ospitalità che ad ogni scalo verrà offerta a bordo agli stranieri, sarà larga, signorile, cordialmente italiana.

Dietro la scia che la nave aprirà nei mari, una profonda traccia di ammirazione, di stupore, di simpatia *permarrà* nelle moltitudini straniere per q[illegible] Italia che si slancia con giovanile ardore sulle [illegible]tiche rotte segnate dai suoi grandi navigatori.

Il produttore italiano deve possedere lo "sguardo mondiale".

Mentre le nostre industrie sono sature di lavoro e il loro prodotto è conteso con bramosia insaziabile dai consumatori, è necessario che nessuno si adagi nella comoda lusinga di un'eterna prosperità. L'industriale italiano deve acquisire «lo sguardo mondiale», non più limitato al piccolo raggio provinciale o regionale che sta intorno alla propria fabbrica. Esso deve saper abbracciare in un ampio orizzonte i fenomeni della produzione e del consumo in ogni verso, le attività che si svolgono oltre i mari, le direttive che si delineano oltre le frontiere.

Al calcolo dell'egoistico tornaconto occasionale, alla stagnante quietudine di un illusorio periodo di particolare intensità di ordini, alla facile sicurezza derivante dal sapere che la propria produzione è assicurata e la propria merce abbondantemente richiesta, deve subentrare una più ampia e avveduta valutazione degli interessi economici comuni, delle necessità nazionali.

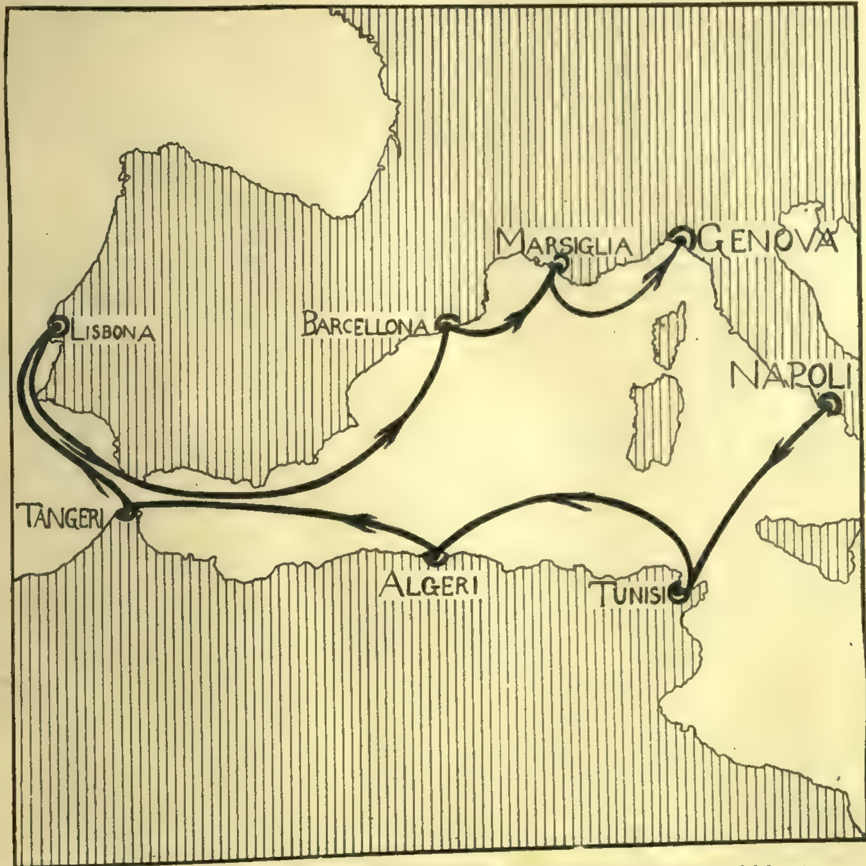
Chi non ha materie da vendere, chi sa di partecipare a quest'opera di solidarietà senza speranza di guadagno immediato, partecipi ugualmente. La *Fiera Campionaria Navigante* porta entro le sue stive la semente per i futuri raccolti.

L'Italia tra i primi paesi industriali del mondo. Occorre ad ogni costo darne la prova.

L'ammirazione e il vantaggio che questa formidabile affermazione della nostra potenza produttrice provocherà presso popoli per i quali l'Italia è ancora il paese dei ruderi venerandi e degli aranci in fiore, saranno enormi. La traccia che noi lasceremo nell'animo e nella mente delle popolazioni che la Fiera visiterà, sarà indelebile; gli effetti immediati e futuri, economici e politici di questa crociera saranno *incalcolabili*.

La visione diretta e impressionante di ciò che l'Italia produce, di ciò che gli italiani sanno compiere in tutti i rami dell'industria, indurrà necessariamente quelle popolazioni abituate prima a rivolgersi ad altri Paesi che hanno saputo farsi conoscere presso di esse, a volgere in molti casi il pensiero e l'attività loro verso l'Italia, che finalmente avranno avuto modo di conoscere quale uno dei paesi manifatturieri avviato ad essere fra i primi del mondo. Questi gli immancabili risultati della grande impresa alla quale si accinge il Comitato organizzatore, presieduto dall'on. Pantano e costituito dalle più spiccate e simpatiche personalità della produzione e del lavoro italiano.

L'onore dell'Italia che lavora e che produce è impegnato in questa prima, nobile, pacifica, civile battaglia. Milioni di produttori stranieri ci giudicheranno. Occorre che l'Italia si presenti ad essi nell'imponenza della sua muscolatura di lavoratrice, nel pieno fervore della sua vitalità eternamente giovanile.



La Carta itinerario della «Fiera Navigante Italiana del Mediterraneo e dell'Atlantico» organizzata dalle I. I. I. (NAPOLI - TUNISI - ALGERI - TANGERI - LISBONA - BARCELLONA - MARSIGLIA - GENOVA.)

FINANZA

Il ribasso in Borsa.

L'on. Giolitti non ha troppi amici nè alle Camere del Lavoro nè alle Borse. La sua politica sociale provoca i moti della piazza anarcoide, la sua politica economica e finanziaria, i ribassi clamorosi e rovinosi dei titoli pubblici e dei valori industriali.

Quegli che ancor oggi crede in una moralità di borsa, potrebbe tentare il racconto che i mercati finanziari nostri sono troppo turbati per la situazione politica incerta ed oscura, per le agitazioni che dimostrano lo spirito fazioso delle minoranze estremiste, per gli scandali dilaganti nell'ambiente dei funzionari dello Stato, per la rivalità dei gruppi dell'alta finanza degenerante in polemiche plateali.

Non è questa la verità. Se i capitalisti italiani fossero, tutti o quasi tutti, dei contribuenti onesti, le Borse avrebbero dimostrato che per reagire, almeno in parte, contro i fattori deprimenti, poteva bastare il fatto che l'Italia pare sia oggi e finalmente retta da un Governo.

La verità è altrove. La profonda, la maggiore ragione del ribasso sta nella discussa e deprecata e ciò non ostante prossima nominatività dei titoli di Stato e pubblici, delle azioni bancarie e industriali, delle obbligazioni. E per poter comprendere il folle terrore di coloro che in borsa vendettero e vendono ad ogni prezzo pur di vendere, bisogna ben credere che molti anzi troppi cittadini italiani non furono sinceri quando dichiararono allo Stato la consistenza del loro patrimonio.

Il cittadino, infatti, che avesse spontaneamente dichiarato quali e quanti titoli possedeva, non avrebbe dovuto impressionarsi per l'obbligo di mettere questi titoli al suo nome. E anche coloro i quali non dichiararono al Fisco il Consolidato' 1920 perchè non ancora emesso al 31 dicembre, se non avessero dimenticato di segnalare il danaro ed i Buoni del Tesoro che usarono per la sottoscrizione, non sarebbero spinti a gettare sul mercato ad un prezzo vile i titoli di Stato così recentemente acquistati, ma sarebbero lieti e fieri di dimostrare il proficuo e patriottico impiego delle loro disponibilità monetarie.

Per dare un'idea della portata di questo ribasso — al quale l'aumento del tasso d'interesse bancario creò un'atmosfera favorevole e che, di certo, è stato largamente sfruttato e potentemente sospinto dalla speculazione — diremo che la differenza tra il valore complessivo delle azioni quotate alla borsa di Milano a fine maggio ed a fine giugno è di 800 milioni. Il valore di borsa del Consolidato 5 %, è diminuito durante il mese di un miliardo e 300 milioni.

I valori.

I titoli di Stato hanno subito delle falcidie che difficilmente si riscontrano nella loro istoria. La Rendita 3 ½ è gradualmente scesa da 80 a 75,30 ex; il Consolidato 5 % da 84,90 è caduto a 77,60 con la cedola unita.

Nel gruppo dei *valori bancari*, la perdita più sensibile è registrata dalla Banca Commerciale Italiana. I confronti che emergono dai prezzi segnati più sotto, sono eloquenti. In materia di politica bancaria merita di essere rilevato il riserbo degli Istituti di credito, i quali oggi limitano il fido per rendere difficile l'inutile lavoro degli intermediari, degli accaparratori, dei commercianti improvvisati:

	PREZZI 29 maggio	28 giugno
Banca d'Italia	145	[illegible]
Banca Commerciale Ital.	1245	928
Banca Ital. di Sconto	584	[illegible]
Credito Italiano	710	684
Banco di Roma	115	113

I *valori ferroviari e della navigazione* hanno sofferto molto. Vedonsi le Ferrovie Meridionali cadute da 540 a 486; le Mediterranee da 226 a 188, le Venete da 210 a 173,50. Il ribasso dei noli ha aggiunto, pei *valori della navigazione*, una nuova ragione di ribasso alle altre esistenti, e così la Navigazione Generale Italiana (Rubattino) è precipitata da 852 a 615, la Snia da 111 a 100; la Navigazione Lib. Triestina da 1310 a 800.

Falcidie rilevanti si registrano per i *valori siderurgici e meccanici* con la Terni da 950 a 765; l'Ansaldo da 188 a 170; l'Ilva da 194 a 168; le Metalli da 132 a 106; le Montecatini da 204 a 165; le Meccaniche Reggiane da 51,30 a 40.

È stata grave la svalutazione dei *titoli automobilistici*: la Fiat da 354 è scesa a 270; l'Isotta Fraschini da 78 a 54; la Bianchi da 86 a 71. Questo ribasso è stato determinato dalla generale tendenza, ma non rimasero senza effetto anche i decreti relativi alle nuove tasse sugli automobili le quali hanno, evidentemente, una ragione politica più che fiscale.

Il reparto dei *valori tessili* registra falcidie notevoli. L'industria ch'essi rappresentano subisce in questi tempi il contraccolpo dei ribassi delle materie prime e manufatte all'estero, e del miglioramento del nostro cambio. I confronti che facilmente si traggono dalle quotazioni segnate qui appresso sono eloquenti:

	PREZZI 29 maggio	28 giugno
Cotonificio Cantoni	760	700
» Porter	280	120
» Trobaso	108	90
» Turati	750	380
» Valle d'Olona	470	300
» Valseriana	650	600
» Veneziano	205	154
» Val Ticino	215	146
Tessuti Stampati De Angeli	472	395
Cotonerie Meridionali	180	170
Rinascente	188	120
Unione Manifatture	310	255
Lanificio Rossi	1840	1680
Lanificio Gavardo	900	800
Lanificio Targetti	325	260
Linificio e Canap. nazionale	740	580
Tess. Seriche Bernasconi	169	138
Cascami Seta	820	670

Anche i *valori elettrici* furono assai offerti: e l'Edison cadde da 630 a 525; la Conti da 445 a 375; l'Elettrica Bresciana da 142 a 120; la Vizzola da 970 a [illegible].

La ventata di ribasso colpì anche i *valori dell'alimentazione* i quali sono caduti a prezzi che si riteneva dovessero considerarsi per sempre superati. Le Distillerie Italiane ribassarono da 148 a 119: l'Industria Zucchero da 360 a 310; le Raffinerie da 418 a 320; l'Eridania da 440 a 375; la Gulinelli da 118 a 96.

I valori dell'esportazione non rimasero immuni dal male generale. L'Esportazione Italo-Americana perdette 180 punti cadendo da 800 a 620; l'Esportazione Dell'Acqua ribassò da 325 a 280.

*

Il ribasso, generale per tutte le voci del listino di Borsa, è stato portato dalla speculazione al di là dei limiti che potevano essergli segnati dalle vendite di titoli da parte dei contribuenti poco veritieri e dalle circostanze speciali che in un modo o nell'altro potevano esercitare sulle singole industrie o rami d'industria delle influenze sfavorevoli. Non si è quindi profeti affermando che il fondo è stato toccato e che una sensata reazione riporterà, in breve volger di giornate, le Rendite e i valori a quotazioni normali.

Milano, 28 giugno 1920. *p. g.*

RITORNO. NOVELLA DI MICHELE SAPONARO.

Son giunto, a piedi, alle prime case del villaggio.

Che strana sensazione di anelito e di sgomento! Un improvviso bisogno di tornare indietro. E quando questo bisogno è stato dominato, un desiderio smanioso di piegarsi, di accasciarsi, di nasconder la faccia su la terra. Il cuore dentro mi si disfà come una cosa esangue.

È la prima ora della sera: l'ora della cena domestica. Le vie si vuotano di forme umane e si empiono d'ombre: gli ultimi viandanti solleciti lungo le pareti lebbrose, un crocchio di bimbi all'ombra dell'ippocastano su la piazza, leppo di cucina nei cortili, qualche richiamo di donna dalle soglie, uno-due-tre-cinque-sette rintocchi di una campana sonnolenta. Poi silenzio.

Entro nel borgo: nessuno, ora, mi vedrà; nessuno, vedendomi, mi riconoscerebbe. Quanti anni di assenza? Dieci, quindici anni. Il volto non è dunque mutato, come il cuore, come l'abito, come il destino?

Mi par di penetrare in un'acqua immobile, densa, nera. Me la sento salire senza gorgoglio dalle ginocchia al petto alla gola: oleosa. Temo di affogarvi. E incespico, barcollo appunto come preso in un gorgo cupo.

Il villaggio ha una sola via. La via di tutta la mia infanzia tapina, della mia adolescenza ispida e riottosa. Dicevano: — tu camminerai sempre in questa via e ne sarai il padrone. — Io ne uscii appena le ginocchia mi ressero e cercai altre vie. Molte? Non molte, ma lontane. Talvolta mi avviene di pensare che di quelle vie, come mi predicevano di questa, io sia diventato veramente il padrone: e si trova chi lo crede o mostra di crederlo. Ma è un'illusione o una presunzione. Le vie non sono di chi vi passa, ma di chi vi passerà.

❧

Ecco, in questa casa abbiamo dimorato dieci anni, da quando il babbo ci trasse tutti giù dalla montagna, perchè bisognava andare a scuola, sino al giorno della mia fuga. Mi pareva un castello, e nel ricordo mi è sempre rimasta grande e vasta, inquadrata nella sagoma dei monumenti cittadini: ora mi appare, rannicchiata in fondo al cortile sotto una pergola d'uva, una decrepita catapecchia, che il rotolio di un carro su la via la sfascerebbe: qualcosa come una vecchietta a cui gli anni abbiano spremuto tutta la vitalità.

Le finestre avrei giurato fossero alte oltre il mio capo e le braccia tese sul capo: vi passo vicino, e mi danno al petto. Se volgo lo sguardo di qua, dal mezzo della via, posso vedere in cucina la tavola apparecchiata e la famiglia raccolta intorno alla tavola.

Il babbo e la mamma non ci son più: li ho condotti con me, lassù, e avvizziscono. Questa è la famiglia del fratello.

Famiglia numerosa. Sì, ricordo che spesso mi ha mandato la partecipazione di un nuovo lieto evento. Quasi ogni anno un figliolo. Ma i figlioli s'imaginano sempre in fasce, a frignare, o scutrettolanti tra i piedi delle sedie. Qui sono disposti come un'orchestra intorno alla tavola, in una gradazione simmetricamente perfetta. La casa di mio fratello è la casa dell'ordine, sebbene non paia fiorente di molta agiatezza. Dove sei o sette bocche son pronte a divorare quel che solo due mani offrono, non può essere agiatezza.

E quelle due mani che affettano il pane e lo dispensano con parsimonia su la tavola sono, si vede sùbito, due mani che non conoscono ozio. Due mani che non sembrano appartenere alla mia razza. E nemmeno il volto. Un volto che sembra la natura lo abbia lasciato grezzo, senza rifinirlo nei particolari. Ma non era grezzo venti anni addietro: anzi i familiari e i vicini di casa dicevano che a dieci anni io ero il ritratto di mio fratello: e su una vecchia fotografia mio fratello bambino, allineato insieme con i compagni di scuola, molti lo scambiano per me. Egli, però, era più paffuto e forte e vivace d'occhi.

Un volto, ora, crepato di rughe come un muro vecchio. Folto di capelli e di barba. Nello sguardo, accorato senza amarezza e buono, mi pare, ma senza debolezza. Dalla barba, commista di nero e di grigio, sgorga una voce [illegible].

— Porta la minestra! — alla moglie, o — Nino, le mani a posto! Peppo, il muso nel tuo piatto! — a qualcuno dei figli.

Poi dice altre parole rade: racconta di una vacca che gli ha figliato o della vigna che mette male quest'anno.

Anche allora diceva parole rade; ma era stanco anche allora, perchè tornava da una giornata di lavoro. Ciò che gli dava il diritto a un'aria paterna:

— Il ragazzo come s'è condotto oggi a scuola? e a casa non ti ha fatto inquietare? — alla mamma; e a me: — tu metti giudizio e studia, se no l'anno venturo ci sarà il badile anche per te! — Poi alle sorelle, sottovoce: — E guardategli i calzoni sdruciti! Occhi non avete per vederli? ago non avete per rinacciarli? bell'onore che vi fate a mandarlo a scuola a sbrendoli!

Aveva solamente quindici anni.

Perciò qualche volta piangeva:

— Sono stanco. Tutto a me, tutto a me, disgraziato! Lui fa il signorino e si fuma le sigarette. Io tre soldi non ce li ho in saccoccia, nemmeno i giorni di festa.

Quando lo maltrattavano, mi mostrava i denti:

— E già, tu farai il maestrino, il farmacista, il notaro....

Ma se ci fosse in casa una leccornia da non potersi dividere diceva alla mamma:

— Serbala a Gildo, che è un bambino. Io che me ne faccio?

E masticava cipolla.

Spesso soleva dire:

— Gildo studia perchè è nato per studiare.

Vuol dire che ci ha in testa del sale che noi non ci abbiamo.

Una volta in una rissa tra compagni, lo sentii urlare:

— Aspettate che cresca mio fratello e vi metterà tutti a posto.

Poi, quando fui lontano, mi scriveva solo poche parole della sua scrittura stenta e sgrammaticata, per chiedermi se avessi bisogno di danaro. Infine mi domandava suggerimenti, consigli, norme di vita: obbediente, umile, timido.

Eccolo, ora è lì, al suo posto in capo tavola. E la tavola è una povera tavola, con una scodella di zucca fumante, con un orciolo di vino, con una tovaglia tutta cicatrici di rammendature, con forchette di rame sgangherate. Egli mastica il suo pane tranquillamente, per gustarne tutto il sapore, poi beve all'orciolo del vino e gli brillano gli occhi. Quando ha bevuto, chiama a sè i figlioli che gli presentino a uno a uno il loro bicchiere: e in ogni bicchiere mesce del vino; ma un dito, non più, e li passa alla moglie, perchè li riempia d'acqua.

Quella la moglie: goffa, greve, mencia, un sacco di cenci. Unta e terrosa. Quanti anni avrà questa vecchia? Venti anni a dietro la ragazza ne aveva soltanto diciotto. Mi regalava le chicche e voleva che io le dettassi le lettere al fidanzato. Mio fratello era tutto lieto: — la sposina sa scrivere meglio di questa testa di rapa! — soleva dire. E se la carezzava in mia presenza.

— Di', Gildo, ti piace? Ma tu ne sposerai una anche più bella, tu.

❦

Mia sorella abita più in là. Ricordo il numero della sua porta, perchè glielo scrivevo ogni volta su la busta, nelle poche lettere che le ho mandato in questi anni.

Non era necessario, chè qui tutti si conoscono, ma glielo scrivevo egualmente, per abitudine. Cambiò di casa quando andò sposa al merciaio del paese.

Infatti all'abitazione è contigua la bottega, uscio a uscio. In questo momento lei non è in casa: al desco seggono un uomo che certo è il marito, due bambini che saranno i figli, e una vecchia che può essere la madre del marito. Mangiano sornionamente e non aspettano l'assente: la minestra dell'assente è rimasta nella scodella, coperta con un piatto, in serbo. Ma i bimbetti volgono la testina di là, verso una porta socchiusa che certo conduce nella bottega.

La mamma, appunto, è lì in bottega, richiamata da tre donne venute a comprar cianciafruscole. E ascolta paziente le domande delle compratrici indiscrete, addentando un corno di cetriolo.

Questa donnetta segaligna non mi rassomiglia nel volto, ma in tutto ha la mia stessa ossatura. E certa fissità di sguardi e certe mosse del capo strusciandosi ora una guancia ora l'altra su gli omeri. Se io fossi stato donna le sarei stato eguale; quando sarò vecchio avrò la sua stessa inconsistenza.

Ella non ha che quattro anni più di me, ma è stata sempre, così, una vecchina. Si prometteva che sarebbe venuta con me, lontano, e venne invece un uomo che la trascinò in un'altra casa, ma molto vicino: un uomo che siede a tavola e mangia, pare, enormemente e non l'attende.

C'è abituata: anche allora si andava tutti a tavola senza attenderla: sfaccendava in cucina. Una volta le urlai parolacce che avevo raccattato in piazza, perchè il piatto era unto d'uovo: ero il signorino e la mamma diè torto alla sorella che lavava i piatti. Un'altra volta per non so che capestreria mi presi una scudisciata dal babbo col tovagliolo: ella pianse con me, mi offrì il suo piatto, mi comperò le caramelle.

Solamente una volta?

Le due donne non mostrano nessuna fretta di andarsene; forse han mangiato; o piuttosto han da maritare una figliola e non possono sentir fame. Si fanno sciorinare sul banco tutte le mercanzie che mia sorella serba nella sua scansietta.

Mia sorella ne gode: si compiace di mettere in mostra i suoi bei rotoli di nastri rosa e azzurri e oro, di spiegare e ripiegare le sue pezze di raso e di batista. Una volta le avean promesso un abito di seta, alla giovinetta, e l'avevan condotta in città a sceglierselo di suo gusto: lo scelse, ma non glielo comprarono: bisognava pagar le tasse al fratello che seguitava gli studi.

Le due donne si decidono a comperar qualcosa. Pagano. Se ne vanno. Mia sorella si volta e rivolta i soldi nelle mani, se li conta, se li gode. Fa un lento calcolo mentale; stacca dal gruzzoletto qualche moneta, e la lascia cadere in un suo salvadaneretto che tiene nascosto tra le cianciafruscole: il resto lo chiude nel cassetto e rientra. Quando il fratello partì allora per il viaggio lontano, si trovò in tasca, in fondo a un taschino segreto del corpetto, uno spezzato da due lire, avvolto in uno straccetto di carta. E su lo straccetto di carta c'era scritto: «Comprati una pagnotta per il viaggio.»

Se il fratello dovesse fare ancora un lungo viaggio, e ancora avesse bisogno di una pagnotta, ci sarebbe in quel salvadaneretto, anche per lui, un pezzo da due lire.

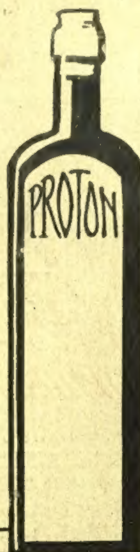
❦

La casa della fidanzata non si dimentica. L'han rimessa a nuovo: ma non han potuto cambiarla di posto. È sempre lì.

Ed anche è lì la fidanzata. Fidanzata soltanto nel desiderio: la prima fanciulla che si è incontrata sul proprio cammino; colei che una mattina, passando, ci disse: buon giorno, con una voce che ci parve diversa da tutte le altre voci ascoltate nella nostra povera vita, e ci sorrise come nè la mamma nè le sorelle ci avean mai sorriso; colei che ci fece pensare per la prima volta all'avvenire, come a una fortezza da espugnare e per la quale risolutamente giurammo: — sarà la mia sposa — con una convinzione che in nessun proposito più della vita poi ci sorresse. Ma il babbo sentenziò: — quella ragazza non è più per te: bisogna guardare ad altro: tu sarai maestro, farmacista, notaro....

[Vedi continuazione a pag. 28].




PROTON

[Continuazione, vedi pag. 26.]

E la fanciulla fu abbandonata, senza rimorso e senza rimpianto.

Eccola, nella sua casa, sola. È colei che meno è invecchiata: chi sa perchè; che non sembra nè triste nè stanca: chi sa perchè. Ricordo: ebbe una disgrazia: è cieca.

Su la soglia: tende le mani innanzi: nell'infinito. Esce, sorreggendosi al muro, viene a sedere, fuori della strada, su una vasca per l'abbeveraggio dei buoi capovolta: sotto le stelle. È calata la notte.

Chiamo un monello che passa:

— Chiedi a quella donna che mi faccia un po' di posto al suo fianco. Sono stanco anch'io e vengo di lontano.

La donna ode le mie parole prima che il ragazzo gliele ripeta: si trae da parte, si attorce la gonna intorno alle ginocchia unite e attende. Certo non ha riconosciuto la mia voce.

Seggo al suo fianco; ma non le parlo. Che dovrei dirle? Mormora tra le labbra, forse, una preghiera. E non ha soggezione, non ha paura del vicino, perchè non lo vede. Non arrossisce e non trema. Ella non vede se non il mondo che ha dentro di sè, piccolo e infinito. Potessi anch'io, fanciulla, non vedere, per una volta, se non quel mondo!

Ecco, se chiamassimo, ora, mio fratello e mia sorella, se facessimo posto anche per loro qui, su questa vasca capovolta? E se al buio potessero non riconoscermi? Sentirei questa mia anima smarrita riattaccarsi alle radici della sua stirpe: per tutte le vene sentirei fluirmi il dolore come una rigenerazione.

Domani invece mi riconosceranno e mi faranno festa. Ma io piangerò disperatamente.

Almeno tu non mi vedrai piangere.

MICHELE SAPONARO.

DIARIO DELLA SETTIMANA

19 *giugno. Azizia.* Rilasciati da Mutar Coobar arrivano qui tutti gl'italiani, militari e civili, stati arrestati nel Garian.

20. *Milano.* A sera tra i festeggiatori del 12° bersaglieri e gli anarchici, avviene in piazza Missori conflitto: deploransi otto feriti.

Gorizia. Alle 16 saltato in aria il deposito di munizioni di Lucinico.

Hithe. Oggi ha luogo un convegno preliminare fra Lloyd George e Millerand, prima della *conferenza* interalleata di Boulogne.

Bucarest. Nella miniera di Anina (Transilvania) è avvenuta una gravissima esplosione di dinamite che ha uccisi 137 minatori.

21. *Roma.* Scoperta alla Cecchina una scandalosa sottrazione di formaggio nella quale sono implicati il deputato di Bari, Favia, del gruppo "rinnovamento", un monsignore, un marchese e vari altri, tutti denunciati alla regia procura.

Aquila. Ripetute scosse di terremoto in tutto l'Abruzzo.

Boulogne. Iniziasi il convegno interalleato indetto specialmente per decidere delle indennità tedesche.

22. *Milano.* Nel pomeriggio, in seguito ad un comizio di solidarietà coi ferrovieri scioperanti, volendo estremisti ed anarchici portarsi dall'Arena nel centro della città, avviene conflitto con la forza pubblica: deploransi sei o sette morti ed una trentina di feriti.

Boulogne. Chiudesi la conferenza interalleata per le indennità tedesche; le decisioni sono rinviate al 2 luglio a Bruxelles.

Atene. Le operazioni dell'esercito greco di Smirne contro Mustafà Kemal sono cominciate oggi.

23. *Milano.* Malgrado le decisioni in contrario della Camera del lavoro, gli estremisti ed anarchici impongono lo sciopero generale e provocano nuovi disordini. A viale Monza è massacrato il vice-brigadiere dei carabinieri Ugolini.

Trento. Disordini reazionari anti-italiani nell'Alto Trentino per la festa del sacro cuore.

Los Angeles. Gravi violente dannosissime scosse di terremoto.

24. *Roma.* Il ministero Giolitti presentasi ai due rami del Parlamento, favorevolmente accolto.

Milano. Nella stazione centrale e nel compartimento è ripreso il servizio ferroviario. Solo a Cremona ricomincia lo sciopero essendosi presentato in servizio il capo stazione Bergonzoni.

— Ai funerali di cinque delle vittime del 22, grande dimostrazione socialista senza disordini.

Londonderry. Da due giorni la città è in preda alla più aspra guerra civile.

Berlino. Ripresi il primo Reichstag della Repubblica Tedesca.